

ORDINE DEI FRATI SERVI DI SANTA MARIA

SEGRETARIATO GENERALE
FORMAZIONE E STUDI

I SERVI
E
L'INCULTURAZIONE

Roma – 2001

PRESENTAZIONE

Il presente documento *I Servi e l'inculturazione* venne redatto in risposta al CCX Capitolo generale O.S.M. Ne presentiamo brevemente la storia e il suo intento.

I. LA STORIA DI UN DOCUMENTO

IL DECRETO DEL CCX CAPITOLO GENERALE O.S.M.

Il CCX Capitolo generale dell'Ordine dei Servi di Maria riunito a Città del Messico (2-25 ottobre 1995) riflettette brevemente sul tema dell'inculturazione e decretò:

L'inculturazione affonda le sue radici nel mistero dell'incarnazione.

Per la Nuova Evangelizzazione noi, frati, ispirandoci a Maria, Madre e Serva del Signore (Cost. 1), dobbiamo essere pronti a rispondere alle nuove situazioni del mondo odierno con nuove proposte.

Constatando che le società sono soggette a rapidi cambiamenti, dobbiamo essere preparati a realizzare un continuo dialogo tra i valori perenni della vita consacrata e i particolari aspetti delle culture nelle quali viviamo.

Le Nuove Fondazioni pongono in una forma più evidente all'Ordine il tema dell'inculturazione, che peraltro interessa tutti gli aspetti della vita dell'Ordine in tutte le regioni in cui siamo presenti. Si tratta di un nodo centrale, che esige tutta la nostra attenzione.

I frati che intendono inserirsi nelle Nuove Fondazioni o nelle Missioni devono intraprendere un'adeguata preparazione prima di iniziare il loro servizio.

In tutto l'Ordine, nelle Nuove ed Antiche Fondazioni, noi frati dobbiamo immergerci nelle culture locali. Questo processo comincia con la formazione iniziale e continua per tutta la vita; è quindi importante uno studio sistematico degli elementi qualificanti della vita consacrata e specificamente servitana, evidenziando ed utilizzando quegli aspetti che facilitano tale processo e discernendo quelli che lo ostacolano.

Il Capitolo generale chiede alle comunità e ai frati di conoscere i valori contenuti nei documenti concernenti le società dove siamo presenti e di accogliere e mettere in pratica gli orientamenti della Chiesa universale e locale riguardanti l'inculturazione. Nell'impossibilità di approfondire adeguatamente questo argomento, il Capitolo delega al Consiglio generalizio di decidere le modalità di studio per un adeguato approfondimento del tema, soprattutto in relazione alla formazione, alla pietà mariana e ai metodi di evangelizzazione.

Capitolo generale O.S.M. 1995¹

L'AZIONE DEL CONSIGLIO GENERALIZIO

¹ *Atti del Capitolo generale. Città del Messico, 2-25 ottobre 1995. Inculturazione, in: Acta OSM 61 (1996) p. 200.*

La nomina del SGFS

In vista di assolvere il proprio incarico di favorire «un adeguato approfondimento del tema», quando nominò i membri effettivi del Segretariato generale per la formazione e gli studi [= SGFS] per il sessennio 1995-2001, il Consiglio generalizio, nella sua lettera del 12 marzo 1996,² suggerì per la distribuzione interna del lavoro del SGFS che i frati Camille M. Jacques, Clodovis M. Boff e Giancarlo M. Bruni si dedicassero al tema dell'inculturazione (e della formazione permanente).

La richiesta di suggerimenti

Il Consiglio generalizio, poi, incaricò i frati consiglieri Patrick M. Carroll, Felipe M. Mariscal Chávez e Honorio M. Martín Sánchez di sollecitare e raccogliere suggerimenti sul tema dell'inculturazione. Quindi, fra Honorio M., il 31 ottobre 1996, e fra Felipe M., il 3 novembre 1996,³ inviarono una lettera a vari frati dell'Ordine⁴ che potevano essere particolarmente interessati per avere da loro suggerimenti. Scarse furono le risposte.

L'ORIENTAMENTO DEL SGFS

Il SGFS tenne la sua prima riunione a Monte Senario nei giorni 20-27 novembre 1996⁵ e seguì l'indicazione del Consiglio affidando il compito di riflettere sul tema dell'inculturazione ad una sottocommissione composta dai frati soprannominati.

IL LAVORO DELLA SOTTOCOMMISSIONE

Questi frati della detta sottocommissione si misero d'accordo per radunarsi nei giorni 28 maggio e 5-6 giugno 1997 e, per il primo incontro, di preparare nel frattempo una riflessione personale libera sul tema dell'inculturazione. Il 28 maggio ognuno presentò il proprio approccio. Ne seguì uno scambio, una discussione, un consenso. Si intravise l'opportunità di produrre un documento teso ad avviare o stimolare una riflessione sull'inculturazione, con tre approcci preparati dai singoli membri della sottocommissione: l'esperienza biblica dell'inculturazione (Giancarlo M. Bruni), una riflessione teoria e pratica (Clodovis M. Boff), uno sguardo più concreto sui temi indicati dal Capitolo generale 1995 (formazione alla vita religiosa, pietà mariana, evangelizzazione) (Camille M. Jacques); si intravise pure la necessità di preparare, in appendice, una riflessione breve sull'inculturazione nel mondo moderno e postmoderno (Giancarlo M. Bruni). Un abbozzo di ogni testo fu subito steso e discusso il 5 giugno 1997. Fu deciso allora che il titolo del documento fosse: *I Servi e l'inculturazione*. Poi ognuno ebbe il compito di portare a termine la propria sezione del documento.

² Arch. gen. OSM, Prot. 296/1996.

³ Arch. gen. OSM, Prot. 1093/1996.

⁴ Fra Honorio M. indirizzò la sua lettera del 31 ottobre 1996 a dodici frati: Peregrine M. Graffius, Mariano M. Martinello, John Roncalli M. Benjamin, Gino M. Leonardi, Rhett M. Sarabia, Nicholas M. Martin, Mel M. Loftus, Augustine M. Magongo, Robert M. Anderson, Clement M. Langa, Renzo M. Marcon, Camille M. Jacques. Fra Felipe M. indirizzò la sua lettera del 3 novembre 1996 a dodici frati: Clodovis M. Boff, Pedro M. Suárez, Federico M. Mena, Rubén M. Torres, Federico M. Franco Guerrero, Felice M. Pumilia, Luigi M. Infanti, Vladimiro M. Memo, Roberto M. Braidà, Juan M. Agurto Muñoz, Mario M. Cardiga, Domenico M. Sartori.

⁵ Erano presenti i frati membri del SGFS: John Roncalli M. Benjamin, Giancarlo M. Bruni, Camille M. Jacques, Juan Bautista M. Pesci, Ferdinando M. Perri, Rhett M. Sarabia, José M. Sartori, Eugene M. Smith, l'équipe di formazione della Comunità internazionale di formazione Sant'Alessio F. [Paolo M. Erthler, Patrick M. Ryall, Ángel M. Vargas Gutiérrez]. Assente: fra Clodovis M. Boff.

Il Consiglio, avendo preso conoscenza di tale lavoro «in fase di completamento» chiese, in una lettera del 22 settembre 1997, ulteriore impegno alla sottocommissione «per completare il lavoro, procedere alla traduzione nelle diverse lingue e spedire il testo a tutte comunità, sollecitando di rinviare ai redattori osservazioni, suggerimenti, esperienze, etc.».

Il documento *I Servi e l'inculturazione*, completato a gennaio 1998, fu quindi spedito, il 14 febbraio 1998, a diversi frati dell'Ordine considerati sensibili all'argomento per eventuali reazioni, suggerimenti e correzioni. Scarse furono le risposte.

Si vide opportuno di presentare tale documento alla Riunione internazionale di formatori o.s.m. – in cui era presente il SGFS –, prevista a Roma dal 27 dicembre 1998 al 6 gennaio 1999, per informazione e per eventuali osservazioni. In quell'occasione, fu ritenuto necessario, tra l'altro, aggiungere nella sezione biblica una riflessione sull'esperienza d'inculturazione del popolo d'Israele (A.T.) e intervertire le parti II (una riflessione teoria e pratica) e III (formazione alla vita religiosa, pietà mariana, evangelizzazione).

Il documento, riveduto nel suo insieme, fu poi presentato al Consiglio generalizio per il «nihil obstat», il 12 novembre 1999, ricevendo alcune correzioni nella presentazione e nella stesura del testo.

II. NATURA E VALORE DI QUESTO DOCUMENTO

NATURA E SCOPO

Il documento *I Servi e l'inculturazione* non è tanto un trattato sull'argomento quanto uno strumento che intende essenzialmente accompagnare, a livello personale, comunitario ed ecclesiale, la riflessione paziente, progressiva e feconda sul tema dell'inculturazione, in genere e, in particolare, nei tre aspetti ritenuti importanti dal CCX Capitolo generale O.S.M.: formazione, pietà mariana, evangelizzazione.

DESTINATARI

Il presente documento *I Servi e l'inculturazione* è uno strumento per i frati Servi di Maria desiderosi di approfondire il proprio dialogo tra fede e cultura. Sarà particolarmente utile a quanti – assieme ai laici – sono impegnati nel campo dell'evangelizzazione (particolarmente: parrocchie, missioni, santuari, etc.), a quanti, tra l'altro, nella Famiglia servitana, cercano di «cogliere il significato della Vergine Maria per il mondo contemporaneo» (*Cost. 7*), alle comunità di formazione iniziale alla vita religiosa e ai responsabili delle nuove fondazioni.

STRUTTURA

Il documento *I Servi e l'inculturazione* si articola in tre sezioni: 1. *L'inculturazione nella Bibbia*, la prima esperienza di inculturazione nel cammino di fede d'Israele e della Chiesa primitiva; 2. *Inculturazione nel contesto dell'evangelizzazione, della pietà mariana e della formazione alla vita religiosa servitana*, tre tematiche da affrontare; 3. *Inculturazione: teoria*

e pratica, alcuni principi e le loro applicazioni nel paziente processo di inculturazione. In appendice viene offerta una riflessione particolare sull'*Inculturazione nel mondo moderno e post-moderno*.

COMPLEMENTO

Ogni regione o giurisdizione dell'Ordine, nel fare uso di questo strumento, è invitata a completare l'Appendice II, *In concreto ...*, e a descrivere le proprie realtà culturali.

fra Camille M. Jacques, O.S.M.
segretario generale per la formazione e gli studi

Monte Senario, 15 novembre 1999.

L'INCULTURAZIONE NELLA BIBBIA

1.1. ACCENNO ALL'ESPERIENZA DI ISRAELE

1.1.1. Assimilazione della propria cultura come coscienza di unicità

1.1.2. Israele e la cultura idolatrica

1.1.3. Israele e l'incontro con altra cultura: la versione dei LXX

1.2. RIFERIMENTO TEO-CRISTOLOGICO

1.2.1. *Galati* 4, 4-7: il Verbo si fece carne in un'epoca precisa, in una cultura precisa

1.2.2. *Matteo* 1, 1: il Verbo si fece carne nella storia d'Israele

1.2.3. *Giovanni* 19, 19-20; *Luca* 3, 38: scoprire il "Re dei giudei" in ogni lingua, in ogni tempo

1.2.4. *Filippesi* 2, 6-8: il Figlio dell'Altissimo si fece carne nella condizione la più bassa e alienata

1.2.5. Conclusioni

1.3. RIFERIMENTO ECCLESIOLOGICO

1.3.1. *Atti* 2, 1-12; *Genesi* 10, 1-32: farsi sentire in una lingua dominante o in tutte le lingue?

1.3.2. *Atti* 15, 1-35: a un pagano che crede in Cristo, non imporre il giogo della cultura ebraica

1.3.3. *Atti* 17, 16-34: partire da ciò che è giusto nei valori religiosi locali

1.3.4. *I Corinti*: favorire l'incontro e il dialogo tra il Vangelo di Cristo e ogni cultura

1.4. RIFERIMENTO APOSTOLICO

1.4.1. *I Corinti* 9, 1-27: assumere la cultura di tutti

1.4.2. Sintesi

Vita dei Cristiani

1.1. ACCENNO ALL'ESPERIENZA DI ISRAELE

I termini "inculturazione" - "acculturazione", recenti e tutt'ora oggetto di studio, indicano tre cose: assimilazione della propria cultura, lettura delle culture diverse dalla propria, incontro tra le culture. Queste annotazioni relative all'"Israele biblico", e desunte da un saggio riassuntivo di Carmine Di Sante,⁶ si limitano a dare i titoli a un discorso che merita altro sviluppo.

⁶ Cf. DI SANTE C., *L'inculturazione nella Bibbia. Riflessione teologica*, in: *Rassegna di teologia* 39 (1998) pp. 191-196. Vedi anche: SCHROER S., *Trasformazioni della fede. Documenti di apprendimento interculturale nella Bibbia*, in: *Concilium* 30 (1994) pp. 17-31.

1.1.1. Assimilazione della propria cultura come coscienza di unicità

Un popolo che sa di essere eletto da Dio

«Uno dei tratti che definisce l'autocoscienza biblica è l'"unicità": unico il libro della bibbia, unico il popolo al quale è stato rivelato sul monte Sinai, unica la terra che Dio gli destina comandando ad Abramo di mettersi in cammino per una patria sconosciuta». ⁷ Questa autoconsapevolezza di sé come unicità (di libro, di elezione, di terra, ...), sicuramente positiva, introduce nella comprensione e nella dinamica dei rapporti mondiali il concetto di alterità, di diversità, e va interpretata -in una lettura non fondamentalista della Bibbia- in termini di "esemplarità" e di "inclusione", non di "superiorità" ed "esclusione". Israele sa di essere eletto da Dio e posto in quella terra per essere "sacerdote di Dio" tra le nazioni: segno del progetto di Dio nei confronti di ogni popolo. L'autoconsapevolezza di sé come unicità chiama, dunque, da un lato alla vigilanza della "non assimilazione", cioè il farsi fagocitare da altre culture, e dall'altro lato alla "non negazione" dell'altro, del diverso. E ciò avviene all'interno di una storia umana millenaria in cui prevale la logica della contrapposizione tra il Sé e l'Altro, cancellando teoricamente e anche storicamente la differenza.

Un popolo che ha incontrato a tu per tu il Dio «tre volte santo»

La coscienza che Israele ha di essere "unico" riposa su una motivazione di fondo che la giustifica: una nuova consapevolezza del divino. Dio è la "radicale alterità", la "radicale libertà", la "radicale provocazione". Egli è il «tre volte santo», altro dall'uomo e oltre l'uomo e la natura, un separato e lontano che in assoluta libertà decide di farsi prossimo e vicino con amore (*fascinans*) e rigerosità (*tremendum*) provocando attraverso la voce della Torah, dei profeti e dei saggi, quale voce eco della Parola, ad una risposta libera al comandamento di amare l'altro, uomo e natura, in una custodia attenta al suo diritto ad esistere bene. Dio chiama il "suo" popolo a vivere una alleanza che è cooperazione alla apparizione dell'ordine del mondo. Dio lo chiama a esemplificare ciò in quella terra ("nazione santa") per tutti ("popolo sacerdotale") nella consapevolezza che il peccato sta nel lasciarsi assimilare ("idolatria") e nel rischio dell'esclusivismo (quando dici "Israele" dici "ogni nazione").

In Israele si conclude il tempo del Dio personificazione del reale (Vita, Natura, Armonia, Cosmo, Eros, Bellezza, Storia, Evoluzione, Progresso, Scienza, Cultura, Tradizione, ...) e appare il Dio come un Tu radicalmente altro (ossia che non si identifica e non fa corpo con nessuna realtà esistente) che si dice come parola che interpella la coscienza a una risposta libera e amante a vantaggio dell'altro, del senza diritto innanzitutto. Egli è il Santo, il Tutt'Altro, che chiama Israele a divenire nazione santa, tutt'altro da quello che era e che è, una nazione guidata dalla Parola di cui le Scritture sono il grembo. Israele è chiamato così (da Dio) ad essere un frammento di luce tra le nazioni e per loro. In questo sta la sua unicità.

1.1.2. Israele e la cultura idolatrica

È a partire dal punto di vista appena esposto che va compresa la lettura che Israele dà dei popoli che incontra, e di cui è testimonianza scritta la Bibbia.

⁷ DI SANTE C., *L'inculturazione nella Bibbia. Riflessione teologica*, in: *Rassegna di teologia* 39 (1998) pp. 191-192.

Un popolo che non adora "altri dei"

«Dio, dall'alto dei cieli, se ne ride», e il profeta pure, e anche i salmisti. È il sorriso dinanzi alla vacuità degli idoli, dei "falsi dei", i quali sono opera della decisione umana, inesistenti e quindi incapaci di relazione interpersonale, non fanno né bene e né male eppure terrorizzano. La ridicolizzazione degli dei diventa ridicolizzazione delle genti degli dei, diventa prezzo pagato caro da Israele. Le nazioni non hanno mai sopportato la cultura anti-idolatrice di Israele, quell'irridere la cultura idolatrice, quel liberare cielo e terra creando il vuoto degli dei che distraggono dal vero compito umano. Un'operazione di pulizia che si traduceva e si traduce in un'operazione di liberazione da Israele, insopportabile a motivo di una unicità tradotta in irrisione degli assoluti creati dall'uomo.

Un popolo che cammina nelle vie del suo Dio

Israele si caratterizza dunque per il no alla cultura idolatrice che è una cultura totalizzante in senso organico. Terra - autorità - istituzione - religione, al tempo biblico e non solo, di fatto costituiscono un insieme organico in cui ciascuno è e vale in quanto parte del sistema, un sistema totalizzante che assume la figura del "collettivo" (imperialismo allora egiziano o assiro o babilonese o romano, oggi nazismo, fascismo, stalinismo, nazionalismo, economicismo) e nella contemporaneità la figura dell'"egologico" (E. Lévinas). L'io, metro del tutto. Israele dichiarando falsi "quegli dei" è una spina costante al fianco dei sistemi totalitari irritati dalla sua non malleabilità a lasciarsi assimilare. E dichiarando che il "Dio biblico" è preoccupato e chiama alleati a preoccuparsi del "povero", e chiama uomini a divenire adulti e responsabili, non parte - non funzione - non strumento del tutto, Israele mette in discussione elementi importanti della unificazione e cementazione del tutto. Gli assoluti e la riduzione dell'uomo a pars. È la variante che relativizza il tutto in nome del suo Dio e della via del suo Dio.

Un popolo vigilante

Israele ha un rapporto dunque con le culture idolatriche di pungolo continuo ad altissimo prezzo. Un rapporto oggi ridiscusso: tutte le culture sono totalitarie? e tutte le religioni sono idolatriche? Forse "storicamente" la critica profetica e salmodica è ingenerosa nei confronti delle altre vie, ma "tipologicamente" è sempre valida e attuale nel suo invitare a vigilare sugli schemi, le categorie e i modelli astratti insiti in ogni religione, ideologia, cultura e sistema e che finiscono per alienare l'uomo. Il criterio di discernimento è sempre il frutto che ogni "religione" produce: libera dal grande male che è la cultura dell'esclusione e dell'odio?

1.1.3. Israele e l'incontro con altra cultura: la versione dei LXX

Un popolo che dovette dire la sua verità in un'altra lingua

Altro momento caratterizzante l'esserci di Israele in rapporto a culture diverse è stata la traduzione in altra lingua, quella dei LXX ad Alessandria d'Egitto nel III secolo a.C., della propria tradizione. Un evento di inculturazione, un evento di incarnazione: la propria verità accolta, pensata, pregata e vissuta viene consegnata e incarnata in un altro linguaggio. Un evento di accoglienza e di ospitalità: Israele accoglie e dà ospitalità al nuovo linguaggio, il nuovo linguaggio accoglie e dà ospitalità alla esperienza messa per iscritto di Israele. Un evento di liberazione e di gioia. La domanda dell'uomo può trovare risposta in una tradizione a lui accessibile nei suoi scritti. E gioirne. Un evento di relativo tradimento: ogni traduzione è un po' tradimento, esige una piena conoscenza non solo del proprio e dell'altrui codice linguistico ma altresì della propria fede e della cultura in cui tradurla.

Domande da approfondire in gruppo

1. *Il racconto jahvista della creazione (Gn 2, 4b - 3. 24)*. Leggerlo. Questo racconto «nasce dopo la caduta di Gerusalemme nel 586 a.C., quando Israele, in esilio, entra in contatto con la cultura e la religione di Babilonia, il cui testo canonico e fondativo è l'Enuma Elish ("Quando nell'alto"), il poema in cui si narra come il dio Marduk della città diviene il Dio cosmico al quale è sottomesso il mondo intero e attraverso il quale la cultura babilonese risponde a domande cruciali»⁸ come queste: Da dove veniamo? Dove andiamo? Perché la vita, la sofferenza, la morte? Perché questa misteriosa attrazione dei sessi? Qual è il rapporto dell'uomo con Dio, con la natura (il lavoro), con gli altri ...?⁹ Il meraviglioso autore jahvista,¹⁰ incontrando Babilonia, incontra queste domande che non rimuove e non nega ma assume e fa proprie arricchendosi: si ispira alla riflessione babilonese (e anche di altre civiltà) e, a partire dalla propria fede, scrive la propria riflessione attraverso un racconto ... Nella cultura locale, quali sono le domande che si pone la gente? Quali sono le risposte date? Quale risposta offre il messaggio evangelico?

2. *Il libro del Siracide*. Leggerlo. Ben Sira, quale giudeo "conservatore illuminato", scrive il suo libro verso 180 a.C., in un tempo in cui l'ellenismo regnava in maestro essendo privilegiato dai sovrani, e intende dimostrare ai suoi correligionari (giudei) la ricchezza e la profondità della sapienza della loro Legge, una sapienza più antica delle leggi greche. Nella cultura locale, vi è una sapienza orale o scritta consona con il messaggio evangelico? Se sì, provare a descriverla.

1.2. RIFERIMENTO TEO-CRISTOLOGICO

«L'inculturazione affonda le sue radici nel mistero dell'Incarnazione.» Ecco un'affermazione importante. Ne sono consapevoli la Chiesa¹¹ e l'Ordine,¹² ed è un motivo di unione e non di divisione. L'affermazione merita una maggiore esplicitazione essendo il "mistero" il fondamento e la norma di ogni ulteriore e successivo "discorso".

1.2.1. *Galati 4, 4-7*: il Verbo si fece carne in un'epoca precisa, in una cultura precisa

⁸ DI SANTE C., *L'inculturazione nella Bibbia. Riflessione teologica*, in: *Rassegna di teologia* 39 (1998) pp. 204-205.

⁹ Cf. CHARPENTIER É., *Per leggere l'Antico Testamento* = Per leggere (Borla, Roma 1990) p. 42.

¹⁰ La tradizione jahvista è una (la più antica) delle quattro tradizioni presenti nel Pentateuco. È chiamato così perché, fin dall'inizio, Dio viene chiamato jahve (JHWH), «Signore» (con il quale Dio si è rivelato a Mosè, cf. *Es* 3, 13-15). È nata all'epoca di Salomone, verso il 950 a.C. negli ambienti della corte di Gerusalemme, e viene messa per iscritto nel secolo IX in Giuda. Il re vi svolge un grande ruolo; è lui che fa l'unità della fede. Dio è spesso rappresentato come un uomo (antropomorfismo): nel racconto della creazione è, di volta in volta, giardiniere, vasaio, chirurgo, sarto, ... Egli appare come un Dio molto umano, totalmente altro, sempre pronto a perdonare e a rinnovare la sua benedizione. Cf. CHARPENTIER É., *Per leggere l'Antico Testamento* = Per leggere (Borla, Roma 1990) pp. 29, 40.

¹¹ Cf. CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa (7 dicembre 1965) n. 22.

¹² Cf. *Atti del Capitolo generale. Città del Messico, 2-25 ottobre 1995*. Inculturazione, in: *Acta OSM* 61 (1996) p. 200.

*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna,
nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge,
perché ricevessimo l'adozione a figli.
E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori
lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!
Quindi non sei più schiavo, ma figlio;
e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio (Gal 4, 4-7).*

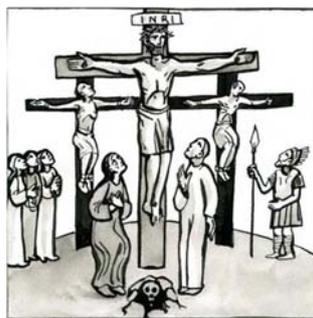
Il brano *Galati 4, 4-7* è lo scontato punto di partenza, da cui traspare con evidenza come l'inculturazione sia inerente al modo di manifestarsi di Dio e della sua salvezza. La sua iniziativa di inviare il Figlio perché gli uomini divengano figli obbedisce ai canoni della natura («nato da donna», *Gal 4, 4*; cf. *Gv 1, 14*; *Rm 1, 3*), della cultura («nato sotto la legge», *Gal 4, 4*; cf. *3, 13*), e del tempo («quando venne la pienezza del tempo», *Gal 4, 4*). Così il «predestinato già prima della fondazione del mondo, ma manifestato negli ultimi tempi per voi» (*1 Pt 1, 20*), diventa figlio dell'uomo perché i figli degli uomini siano resi «partecipi della natura divina» (*2 Pt 1, 4*). E diventa figlio dell'uomo con quella carne precisa assunta da quella donna precisa in quell'epoca precisa e all'interno di una cultura precisa, quella mosaica. Il dono universale di Dio, il Figlio, nel suo incarnarsi è costitutivamente datato e inculturato, e l'universalità della salvezza di Dio passa attraverso la particolarità di quella persona nata da Maria e sottomessa a Mosè.

1.2.2. *Matteo 1, 1*: il Verbo si fece carne nella storia d'Israele

Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo ... (Mt 1, 1).

Matteo 1, 1 ripropone in altro contesto e in altri termini l'identica prospettiva di fondo. Collocato nella sua cornice, *Matteo 1, 1 - 4, 16*, il versetto acquista contorni più precisi. Il Figlio amato (*Mt 3, 17*), al popolo di Israele Dio-con-noi (*Mt 1, 24*) e salvezza dai peccati (*Mt 1, 21*) e alle genti luce (*Mt 4, 15-16*), nasce ed è inserito in una storia particolare e singolare, unica, che ha in Davide un suo insostituibile referente (cf. *1 Cron 17, 11*) e in Abramo il suo capostipite (cf. *Gn 22, 18; 25, 19*). La salvezza-luce di Dio nel suo porsi concreto obbedisce al canone della storicità: in quel tempo, in quel luogo, in quella cultura. Il Vangelo di Giovanni dirà esplicitamente: «La salvezza viene dai Giudei» (*Gv 4, 22*). Un Gesù che, sempre secondo Matteo, ha preso molto sul serio la sua collocazione, il suo specifico ambito culturale diremmo oggi: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute di Israele» (*Mt 15, 24*), così come risorto prenderà molto sul serio l'indicazione profetica sottesa al «Galilea delle genti»: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni» (*Mt 28, 19*).

1.2.3. *Giovanni 19, 19-20; Luca 3, 38*: scoprire il "Re dei giudei" in ogni lingua, in ogni tempo



Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei».¹³

Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco (Gv 19, 19-20).

Gesù era ... figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio (Lc 3, 38).

Da quanto abbiamo detto emergono alcune scarse ma illuminanti indicazioni. L'invisibile e l'indicibile Iddio nel suo farsi vedere e udire nel Figlio lo fa assumendo una determinata cultura: un territorio, una lingua, una legge, una profezia, un culto e una storia precisi. A ragione «l'inculturazione affonda le sue radici nel mistero dell'incarnazione». Quel nato-da-donna è la cifra e il testimone vivente dell'inculturazione come modo del manifestarsi e del dirsi di Dio stesso, il Dio di quel luogo e di quella vicenda. Una particolarità tuttavia non chiusa in se stessa ma paradigmatica («exemplar»). Il figlio di Davide – figlio di Abramo – è anche figlio di Adamo (Lc 3, 38), il frammento che contiene il tutto, il personalissimo mediatore di salvezza universale (At 4, 12) come suggerisce, tra l'altro, l'iscrizione della croce in ebraico, latino e greco (Gv 19, 19-20). A voler dire che quel nudo posto in alto è la nuda salvezza di Dio a ogni lingua e nazione, chiamate ciascuna a rivestire con i panni della propria cultura colui nel quale si sono resi accessibili i doni del perdono, dello Spirito e della vita eterna. L'incarnazione del Salvatore universale nella "legge" particolare di Israele è l'emblema del porsi del crocifisso-risorto in ogni luogo e tempo, nella cultura di quel luogo e di quel tempo. Gesù è il particolare-universale aperto ad ogni diversità, è la valorizzazione di ogni alterità.

1.2.4. *Filippesi 2, 6-8*: il Figlio dell'Altissimo si fece carne nella condizione la più bassa e alienata

*Cristo Gesù, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana, umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce (Fil 2, 6-8).*

Il discorso merita una ulteriore precisazione a cui ci conduce l'inno cristologico ai Filippesi,

¹³ INRI è l'acronimo dell'iscrizione in versione latina: *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum* (Gesù il Nazareno, il re dei Giudei).

con il suo rimarcare che l'assunzione del "diverso" da parte di Cristo Gesù avviene nell'ordine di uno "scambio" singolare. Il più in alto, il «di natura divina», spoglia se stesso non assumendo una qualsiasi forma umana ma quella più bassa e alienata, la «condizione di schiavo», in vista della salita in alto di ciò che è infimo. Di ciò che è maggiormente distante da Dio, il peccatore (2 *Cor* 5, 18-21), e da ogni rilevanza sociale (1 *Cor* 1, 26-28). Generando dei figli e degli uomini liberi nell'amore. Questo è la parola della predicazione (*Rm* 6, 17).

1.2.5. Conclusioni

Sia pure in termini estremamente concisi e settoriali la fondazione teo-cristologica dell'inculturazione è posta. Il Padre nel mistero dell'incarnazione dona il Figlio in una precisa cultura, «sotto la legge» (*Gal* 4, 4). Il Padre nel mistero pasquale dona il Signore a ogni lingua, cioè a ogni cultura, «l'iscrizione ... era scritta in ebraico, in latino e in greco» (*Gv* 19, 20), come possibilità in Cristo e nel suo Spirito di una reciproca riconciliazione che non significa mai perdita del proprio spessore etnico (cf. *Ef* 2, 14-18). Ciò che accadde nell'incarnazione è emblematico per ogni nascita del Verbo alla storia. Il Padre infine dona il Figlio Cristo Gesù nella forma della «kenosis».

Pertanto l'universale delle Chiese, il Nome da tutte riconosciuto, adorato (*Fil* 2, 9-11) e testimoniato (*At* 1, 8), sorgente della loro unità come i doni dello Spirito sono fonte della loro unità diversificata, non può essere detto che nel particolare delle culture e in forma povera, attenta agli ultimi, ai peccatori e alle sub-culture. Di tutto ciò è ancora testimone normante, nel suo suggerire le linee di fondo dell'inculturazione, la letteratura neotestamentaria.

Domande da approfondire in gruppo

3. L'inculturazione è esigenza d'incarnazione. Siamo veramente «incarnati» nelle culture particolari dove viviamo e lavoriamo?
4. Quali sono gli ostacoli che ci impediscono di immedesimarci con la gente e i suoi valori culturali? Come superare questi ostacoli?

1.3. RIFERIMENTO ECCLESIOLOGICO

1.3.1. *Atti* 2, 1-12; *Genesi* 10, 1-32: farsi sentire in una lingua dominante o in tutte le lingue?

I due testi *Atti* 2, 1-12 e *Genesi* 10, 1-32 si richiamano a vicenda. *Genesi* 10, 1-32 è la carta dell'umanità allora conosciuta. Una tavola dei popoli a cui è sottesa una precisa chiave di lettura: è rispondente al progetto creazionale originario l'unità dell'umanità nella molteplicità dei popoli, nella differenza delle culture e nella diversità dei linguaggi. È «cosa bella e buona», è una benedizione. Così come lo è sul piano interpersonale l'unità nella distinzione fra uomo e donna (Adamo-Eva), su quello sociale fra pastore e agricoltore (Abele-Caino) e

nell'ambito religioso, tra cielo e terra. *Genesi 10* porta a conclusione un discorso spingendo la positività della diversità riconciliata all'ambito internazionale.

Una positività immediatamente minacciata. In *Genesi 10*, 8 leggiamo: «Nimrod cominciò ad essere potente sulla terra», e al versetto 10: «L'inizio del suo regno fu Babele», un inizio legato alla convinzione e alla pretesa di inaugurare il «nuovo mondo», la «nuova era», la «nuova società» fino a computare la storia a partire da se stesso. Questo è Nimrod, il costruttore delle grandi ziggurat, le torri babilonesi a gradinate, questi è colui che «irretiva le menti degli uomini con le sue parole inducendoli a ribellarsi contro Dio».

Una minaccia che diventa realtà con la costruzione della Torre di Babele che è un evento di contraddizione. Alla diaspora, alla dispersione voluta da Dio si sostituisce la non dispersione voluta da Nimrod: non pluralità di linguaggi, ma tradotto letteralmente, «un labbro unico e parole uniche»; ecco il sogno di Nimrod, il sogno di Babele. Non un nome dato a ciascun popolo da una voce che fa essere e che risveglia la coscienza dei popoli e dei singoli alla propria identità come dono, ma il «*costruiamoci una città e facciamoci un nome*» (*Gn 11, 4*). Non il rispetto dello spazio di Dio e del suo orientamento di vita, di benedizione e di felicità, ma la necessità di estromettere il grande contestatore che è Dio, costruendo «una torre la cui cima (letteralmente «testa») sia nel cielo, luogo dell'abitazione di Dio. È necessario occupare il posto di Dio eliminandolo per costruire l'unità del linguaggio, per costruire il labbro unico e parole uniche. Dio è il contestatore di questo progetto.



Il senso è evidente e sempre attuale. In principio vi è un progetto suadente e convincente: uscire dalla dispersione e dare forma all'unità delle nazioni. Come? Attraverso l'acquisizione di un unico linguaggio, cioè di un'unica cultura, di un'unica ideologia, di un unico governo. Quale? La pagina biblica è chiara, quello imposto dal più forte, nel caso il regno di Babilonia che diventa cemento unificatore del mondo, il «nome sopra ogni altro nome», la «prima delle nazioni». A quale prezzo? La soppressione della tavola dei popoli, quindi dell'alterità in una diversità reciproca e complementare, e la negazione del Nome di Dio, nome fastidioso nel suo porsi come segno di contraddizione. La scalata al cielo indica l'occupazione dello spazio di Dio da parte del Potere. Quest'ultimo e solo quest'ultimo è «dio all'uomo», il solo a sapere e a stabilire ciò che è bene e ciò che è male per i popoli e per i singoli. La conclusione è scontata: «Quando la parola dell'uomo si pretende definitiva, accade Babele, accade la confusione», l'ostilità e l'incomunicabilità: «O dono ma non comprendono, parlano ma non comunicano». Dalla «diversità benedetta dei linguaggi» si passa «all'unificazione maledetta dei linguaggi», una non comprensione e comunicazione nell'illusione di «parole uniche di un labbro unico». Un'illusione che Dio «disperde». Infatti a conclusione si dice: «Dio disperde», «Dio fa il caos», sbriciola. Ma anche sana. Come suggerisce il legame fra Babele e Gerusalemme.

Babilonia è la metafora della non comprensione e della non comunicazione, perché luogo della con-fusione imposta alla molteplicità dei popoli con i loro linguaggi. È l'alterità negata in nome di un unico linguaggio, quello del più forte. Privato della sua identità, il soggetto «costretto» cessa di essere realtà dialogante, «tu» aperto, e risponde con il mutismo (*Sal* 137 [136], 1. 4: «come cantare i nostri inni in terra straniera?»). Con la bocca chiusa si risponde alla omologazione (la resa alla cultura dominante), o con la rabbia (la storia delle rivolte), oppure con la rassegnazione o con una separazione sempre più marcata. Indici di incomunicabilità e di reciproca insopportazione. Nulla da dirsi, nulla da dire.

Gerusalemme al contrario è la metafora del capovolgimento di questa situazione. A Babele, che vuol dire «porta degli dèi», ingresso nello spazio dell'incomunicabilità a motivo dell'uomo e della cultura unica, si contrappone Gerusalemme, «città della pace», perché spazio del dialogo ritrovato nel rispetto delle lingue. Quale la ragione? Questa, la «terapia biblica»: lo Spirito che scende dall'alto è energia divina che genera comunione e unità nella differenza delle culture e delle lingue: *Atti* 2 è l'anti-Babele nel senso che a Pentecoste le nazioni della terra sono raggiunte dall'annuncio degli Apostoli e ciascuna gente lo comprendeva «nella propria lingua» e lo celebrava nella propria lingua. Un unico kerigma dunque, un unico annuncio, accolto e celebrato nella varietà di dialetti rispettati nella loro specificità, fra di essi diversi e comunicanti. L'imperialismo è tolto a ogni livello.



Con un'immagine molto bella si può dire che «la Pentecoste medica Babele» per il semplice motivo che a Gerusalemme l'uomo ha cessato di occupare il posto di Dio, il suo trono. Dio è Dio, l'uomo è l'uomo. Un Padre che nel Risorto può finalmente adempiere il suo compito: inviare nel deserto dell'uniformità lo Spirito della diversità di linguaggi comunicanti. Linguaggi unificati dal contenuto dell'annuncio che è l'unico per tutti, diversificati dal modo di riceverlo e di celebrarlo. Contenuto detto esplicitamente nel passaggio biblico che segue.

Domande da approfondire in gruppo

5. Babele è la città del «labbro unico», Gerusalemme, quella delle «molte lingue». Nella nostra Chiesa esistono tratti che richiamano Babele? Quali?
6. Come superare i tratti «babelici» nella Chiesa perché essa diventi riflesso della Gerusalemme di Pentecoste?
7. Quale caratteristiche della Città moderna rammentano Babele?
8. Come progettare una società più simile al modello di Gerusalemme in Pentecoste?

1.3.2. *Atti* 15, 1-35: a un pagano che crede in Cristo, non imporre il giogo della cultura ebraica

Ad un pagano che chiede di diventare cristiano è *conditio sine qua non* l'accettazione della via giudaica, espressamente la circoncisione e il complesso mondo della legislazione? In breve il giudeo-cristianesimo è l'unica forma possibile di cristianesimo? Questo è il problema esplosivo, secondo l'ordine degli eventi proposto da Luca ad Antiochia e risolto nella assemblea di Gerusalemme. E questa la risposta posta in bocca a Pietro: «Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro» (*At* 15, 11). La via della salvezza passa, sia per i cristiani provenienti dal giudaismo che per i cristiani provenienti dal paganesimo, attraverso la grazia del Signore Gesù accolta nella *fede*. Questo è ciò che crediamo essenziale e necessario per tutti, conseguentemente non necessario e non essenziale è costringere gli etnico-cristiani alla circoncisione e alla osservanza del variegato sistema della legge mosaica. Un giogo non imponibile.

Questa pagina biblica letta nella sua globalità e contestualità storica si rivela di fondamentale importanza, un archetipo per il tema che stiamo affrontando.

- Viene posta in luce l'esistenza del *conflitto delle vie di salvezza* e viene indicato il *metodo* per superarlo: onestà nell'ammetterne l'esistenza; enumerazione delle fazioni in lotta; enucleazione delle rispettive teorie e principi; ricerca di soluzione non in base a rapporti di forza ma alla luce del discernimento spirituale: «Parve bene allo Spirito santo e a noi», e infine accondiscendenza alle esigenze dell'altro in nome dell'*agapè*.

- Viene sottolineato l'essenziale da incarnarsi in pluralità di forme in obbedienza al dato culturale. L'essenziale è Gesù Signore e salvatore sia ai giudei che ai gentili, secondario è il sistema religioso e culturale in cui tale Kyrios viene accolto e rivestito; tale sistema non può né deve essere imposto. Pietro dimostra come la componente giudeo-cristiana assuma un atteggiamento di grande rispetto verso la componente proveniente dal paganesimo, concretamente e decisamente "anti-imperialista": «non soggiogiamoli importunandoli con le nostre usanze». La stessa logica "anti-imperialista" viene usata da Paolo. Irremovibile nella sua tesi, la non necessità della circoncisione e dell'osservanza dell'intero sistema legale giudaico per divenire cristiani e giustificati davanti a Dio; libero nella sua prassi. È il caso della circoncisione di Timoteo (cf. *At* 16, 3) per favorire la relazione coi giudei, mentre la impedisce a Tito perché se ne vuol fare una questione di principio (cf. *Gal* 2, 3-5; 5, 2). Paolo rappresenta la realtà pagano-cristiana che si impegna per la sua libertà dal sistema giudaico, senza però l'arroganza di imporre la nuova cultura, il nuovo modo di comportamento ai giudeo-cristiani. A nessuno era vietata l'osservanza della legge di Mosè. In fondo ciò che li univa era il principio-annuncio di *Atti* 15, 11: «Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro» una salvezza da esprimersi in pluralità di forme, giudeo-cristiana e pagano-cristiana. E le stesse obbligazioni suggerite da Giacomo erano finalizzate non al giogo ma a stabilire un punto di incontro, un ponte di congiunzione tra due mondi per molti aspetti diversi, e di cui bisognava realisticamente tener conto.

La Chiesa primitiva è giunta a rifiutare l'uniformità distinguendo bene l'essenziale.

- Essenziale, ricorda Paolo nella prima lettera ai Corinti, dato alle Chiese come fondamento unico e insostituibile. Trascende le Chiese stesse a cui non resta che l'accoglienza nella consapevolezza di non poterne disporre a proprio piacimento: «Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (*1 Cor* 3, 11), «Gesù

Cristo ieri, oggi e sempre!» (*Eb* 13, 8).

1.3.3. *Atti* 17, 16-34: partire da ciò che è giusto nei valori religiosi locali

Paolo ad Atene. Una semplice considerazione. L'apostolo si trova in una città che, avendo perso quasi tutto il suo antico prestigio, è rimasta un centro di attrazione e un simbolo della filosofia e della cultura greca. Anche se è irritato dall'idolatria superstiziosa della città, egli, forte del detto di Gesù «Chi non è contro di voi, è per voi» (*Lc* 9, 50), adotta un atteggiamento positivo verso i valori religiosi di Atene (cf. *At* 17, 22-23) -forse per cogliere l'attenzione dei suoi uditori- e svela la "povertà culturale" insita nell'annuncio. Il kerigma incontra e si consegna alla cultura ateniese rispettata nel suo mistero, si riveste di essa, del suo temere Dio e della sua ricerca non pervenuta all'approdo: «Al Dio ignoto» (*At* 17, 23). E ad essa offre se stesso: «Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annuncio» (*At* 17, 23), il Dio creatore identificato con Colui che ha fatto risuscitare Gesù costituendolo giudice escatologico. A questo Dio bisogna convertirsi (*At* 17, 30-31).

Ecco un esempio di buona inculturazione fatto di accoglienza e dono. Un esempio nel contempo di non incontro se non per alcuni: «Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano ... Ti sentiremo un'altra volta» (*At* 17, 32). Il discorso sull'immortalità dell'anima sarebbe stato congeniale ad una cultura verso cui Paolo non è stato accomodante, cultura tarda a recepire lo scandalo della risurrezione della carne e quindi della trasfigurazione della materia. Lo scacco e l'attesa sono inerenti al discorso sull'inculturazione. La lieta notizia è il vino che si consegna, vino capace di far esplodere otri vecchi, incapaci di novità. Interessante notare infine come Paolo prenda atto senza imprecare: «Così Paolo uscì da quella riunione» (*At* 17, 33). Follia è la novità della risurrezione dei morti, meglio tacere che svendere.

1.3.4. *I Corinti*: favorire l'incontro e il dialogo tra il Vangelo di Cristo e ogni cultura

Paolo scrive ai Corinti. Corinto, anche se era di lingua e di cultura greca, era una città cosmopolita: vi era presente gente di vari paesi (Grecia, Italia, Egitto, Siria, Giudea). Paolo vi arriva alla fine del 50 d.C. e, per un periodo di diciotto mese, annunzia il Vangelo, suscita la conversione di molti (cf. *At* 18, 1-17) ma deve partire all'improvviso¹⁴ alla metà del 52. Il suo ministero di evangelizzazione fu continuato con successo da Apollo (cf. *At* 18, 24 – 19, 1), giudeo nativo da Alessandria. Però ben presto i neofiti, immersi in una città pagana cosmopolita, fecero fatica a confrontarsi ai valori "mondani" dei pagani e cominciarono a dividersi. Ecco perché verso la Pasqua del 57 (cf. *I Cor* 5, 7s; 16, 5-9; *At* 19, 21) Paolo scrisse ai Corinti, rispondendo a vari interrogativi e suscitando la concordia.

Il Vangelo non si nega alla pluralità delle culture, tuttavia, ed è questo un nuovo aspetto da considerare, il rapporto con esse non è immediatamente semplice, sottoposto a un rischio sempre attuale: assumere di esso ciò che è congeniale alla propria cultura e respingere ciò che non è immediatamente assimilabile al proprio orizzonte di pensiero, di sensibilità e di comportamento. Le ragioni culturali, e ciò non può essere sottaciuto, possono imprigionare o svuotare la forza che emana dallo scandalo e dalla follia della croce. Né negazione aprioristica

¹⁴ Il numero alto dei giudei convertiti a Cristo in Corinto irritò la comunità ebraica locale e provocò la partenza precipitosa di Paolo (cf. *At* 18, 12-18).

né assunzione acritica pertanto, ma adesione a mondi con la loro cultura nella lucida consapevolezza che la buona notizia può anche significare rottura e destrutturazione di un prima in vista di un dopo evangelicamente più vero. Di questa eventualità di assimilazione biologica del messaggio e dell'inevitabile conflitto che ne emerge è chiarissima testimonianza la *prima Corinti*, paradigmatica a proposito. Così, a titolo puramente esemplificativo, diciamo che la cultura della dipendenza generalizzata generatrice della sequenza degli «Io sono di ...» (cf. *1 Cor* 3, 4), al pari della cultura dualistica, misterica e estatica generatrici di un modo peculiare di intendere la sessualità, la sacramentalità, l'immortalità e lo straordinario, si sono fortemente scontrate con l'affermazione cruda di Gesù il solo Signore, con la lettura del corpo tempio dello Spirito non per l'impudicizia ma per il Signore e la resurrezione e con il primato assoluto della via della carità come cosa veramente straordinaria.

Domande da approfondire in gruppo

9. Quali sono i più grossi contro-valori della cultura attuale (moderna o popolare) che si scontrano frontalmente con la proposta del Vangelo?
10. Come avviare la gente ad un cammino di conversione che rompa con i contro-valori vigenti nella cultura attuale, per creare una cultura alternativa, ispirata dalla fede?

1.4. RIFERIMENTO APOSTOLICO

1.4.1. *1 Corinti* 9, 1-27: assumere la cultura di tutti

... pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno ... (1 Cor 9, 19-22).

Ci limitiamo a un semplice ma pertinente accenno allo stile missionario di Paolo. Nell'annunziare il Vangelo a tutte le nazioni secondo il mandato di Cristo (cf. *Mt* 28, 19; *Mc* 16, 15), Paolo si adatta alla gente presso la quale egli è inviato (cf. *1 Cor* 9, 19-23; 10, 31 - 11, 1; *Gal* 2, 11-14; *At* 21, 17-26). Per lui, vivere di Cristo non comporta barriere di tempo o di cultura. Dice ai suoi: «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3, 28). Ciò che importa è il "grado di responsabilità" con il quale si vive di Cristo ... e così si trascende tutte le appartenenze (religioni, culture, divisioni, gerarchie, sessi, ...). Uomo libero (cf. *1 Cor* 9, 1), Paolo si fa liberamente schiavo di tutti (cf. *1*

Cor 9, 19) assumendo la cultura di tutti: «mi sono fatto Giudeo con i Giudei¹⁵ ... con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge¹⁶ ... Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1 Cor 9, 20. 21. 23).

Un farsi nella debolezza. Identificato ai deboli: «Mi sono fatto debole con i deboli» (1 Cor 9, 22; cf. 2 Cor 11, 29); alla forma debole: «... quando venni tra voi, non mi presentai ... con sublimità di parole e di sapienza ... Io venni in mezzo a voi nella debolezza ... perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1 Cor 2, 1. 3. 5); annunciatore del manifestarsi debole di Dio: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1 Cor 2, 2), scandalo e follia. Ogni commento è superfluo. Siamo dinanzi alla sintesi del rapporto Vangelo-culture.

Domande da approfondire in gruppo

11. Seguendo Gesù che prese la «condizione di schiavo», e Paolo, che si è fatto «debole con i deboli», quali sono le culture più deboli (sub-culture) e più minacciate che vediamo attorno a noi?

12. Come possiamo rinforzare le sub-culture, quanto alla loro resistenza e alla loro affermazione?

13. Paolo, come prima Gesù, ha assunto una forma «debole» o «povera» per predicare il Vangelo. Cosa vuol dire questo? Cosa possiamo imparare dalla «forma debole» di evangelizzare?

14. Quali sono le nostre più grandi tentazioni di adottare una «forma forte» di predicare la Parola? Dare qualche esempio.

1.4.2. Sintesi

Dall'insieme della testimonianza neotestamentaria possiamo trarre per l'oggi alcune scarse ma utili indicazioni.

1. Il *contenuto* fondamentale dell'annuncio che coinvolge la Trinità è indisponibile alle Chiese, è il loro universale ricevuto come puro e permanente dono. È il variegato Signore Gesù del Nuovo Testamento, vangelo di Dio per l'umanità nello Spirito.

2. Diverso è il discorso sulla *forma*. Ogni annuncio (*kerigma*) pregato (liturgia), spiegato (*didachè*), riflettuto (teologia), detto poeticamente (arte) e vissuto (prassi) non può che essere datato e geografico, cioè inculturato. Particolare quindi a ogni tempo e a ogni luogo.

3. Il *modo* poi della presentazione dell'annuncio e del presentarsi degli annunciatori è nella

¹⁵ Cf. At 16, 3; 21, 20-26.

¹⁶ Cf. Gal 2, 3.

debolezza-povertà, in cui e da cui traspare la forza di Dio nello Spirito e il come Dio si è manifestato in Gesù.

4. Le *conseguenze* sono scontate. L'unità attorno allo stesso Nome, sempre e dovunque, impedisce il "relativismo" della verità evangelica riassunta nel Simbolo di fede; la molteplicità del suo dirlo nella varietà delle culture impedisce l'"imperialismo religioso" di un labbro unico; l'interscambiabilità di esperienze reciproche, complementari e sinfoniche impedisce il "regionalismo" autosufficiente ecclesiastico, la non comunione-comunicazione; la povertà della testimonianza impedisce la "non-dominazione" della Chiesa, tentata a fin di bene dal fascino dei mezzi potenti e dalla relazione con "partners" potenti a scapito del sub-umano, della sub-cultura, della franchezza profetica. Dio sceglie ciò che non conta per confondere ciò che conta (*1 Cor 1, 26-29*).

5. L'importanza del "riferimento biblico" in relazione alla «formazione, alla pietà mariana e ai metodi di evangelizzazione» si impone da sola.



Vita dei Cristiani

«I Cristiani infatti non si distinguono dagli altri uomini né per il territorio, né per la lingua, né per le consuetudini di vita. Perché non abitano città proprie, non usano un linguaggio particolare, non conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è frutto dell'acuta indagine di uomini di genio; e non professano, come alcuni, una filosofia umana.

Disseminati per città elleniche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte, e uniformandosi alle abitudini locali nel vestire, nei cibi, e in ogni altro aspetto della vita, rivelano, per comune consenso, la meravigliosa e paradossale forma della loro vita associata. Abitano una loro rispettiva patria, ma vi sono come pellegrini (cf. *Ebrei 13, 14*); prendono parte a tutti gli obblighi come cittadini, ma tutto sopportano come stranieri; ogni terra straniera è patria per loro, ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti gli altri e generano figli, ma non espongono la prole. Hanno comune la mensa, ma non il talamo. Vivono nella carne, ma non secondo gli istinti della carne (cf. *Romani 8, 12-13*). Trascorrono l'esistenza sulla terra, ma sono cittadini del cielo (cf. *Ebrei 13, 14*). Obbediscono alle leggi costituite, ma con il loro modo di vivere superano le leggi. Portano amore a tutti, e da tutti sono perseguitati. Non sono conosciuti e vengono condannati; messi a morte, da essa traggono vita. Sono poveri, e fanno ricchi molti; son privi di tutto, e di tutto sovrabbondano (cf. *2 Corinti 6, 9-10*). Sono disprezzati, e dal disprezzo traggono gloria; vengono calunniati e riconosciuti innocenti. Insultati, benedicono; oltraggiati, rispondono con riverenza (cf. *1 Corinti 4, 12*). Fanno del bene, e sono puniti come dei malfattori; puniti, godono come se fossero colmati di vita. Dai Giudei sono combattuti come gente straniera, e dagli Elleni perseguitati; ma coloro che li odiano non saprebbero trovare una giustificazione al loro rancore.

Per dirla in poche parole, ciò che è l'anima per il corpo, questo sono i Cristiani per il mondo. Come l'anima è diffusa in tutte le membra del corpo, così i Cristiani sono disseminati per tutte le città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non deriva dal corpo; anche i Cristiani abitano nel mondo, ma non provengono dal mondo (cf. *Giovanni* 17, 11-16). L'anima invisibile è custodita nel corpo visibile. La carne odia l'anima e le fa guerra, pur senza aver subito delle offese, solo perché le è impedito di godere dei piaceri; anche il mondo odia i Cristiani (cf. *Giovanni* 15, 19), senza aver subito delle offese, solo perché essi si oppongono ai piaceri. L'anima ama la carne, che l'odia, e le membra; anche i Cristiani amano coloro che li odiano (cf. *Luca* 6, 27). L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa stessa sostiene il corpo; anche i Cristiani sono contenuti nel mondo, come in un carcere, ma essi stessi sostengono il mondo. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i Cristiani abitano come pellegrini in mezzo alle realtà periture, protesi verso l'incorruttibilità dei cieli. Mortificata nel cibo e nella bevanda, l'anima si fa migliore; anche i Cristiani perseguitati si moltiplicano di giorno in giorno. Tanto importante è la missione a cui Dio li ha destinati, che non è loro consentito di abbandonarla.»

Lettera a Diogneto (n. 5-6)¹⁷

¹⁷ *Lettera a Diogneto* (nn. 5-6), ed. Bernardino M. ZANELLA = *Margaritae. Letture di Padri* 1 (CENS, Liscate – Milano 1985) pp. 23-26.

II

INCULTURAZIONE NEL CONTESTO DELL'EVANGELIZZAZIONE, DELLA PIETÀ MARIANA E DELLA FORMAZIONE ALLA VITA RELIGIOSA SERVITANA

2.1. Inculturazione

2.1.1. Il termine «inculturazione»

2.1.2. Un duplice movimento

2.2. l'evangelizzazione

2.2.1. Il mandato di evangelizzazione

2.2.1.1. Un dovere: predicare il Vangelo

2.2.1.2. Perché il seme evangelico dia frutto ...

2.2.1.3. Nel contesto di oggi: tre varie situazioni

2.2.2. Alcuni interrogativi

2.2.2.1. Lingua e modi di espressione

2.2.2.2. Fede

2.2.2.3. Liturgia: celebrare la fede

2.2.2.4. Famiglia e comunità ecclesiale di base

2.3. La Pietà mariana

2.3.1. Vergine

2.3.2. Donna

2.3.3. Sposa

2.3.4. Madre

2.4. La Formazione alla vita religiosa servitana

2.4.1. Tener conto del contesto

2.4.1.1. In una nuova fondazione, in una giovane Chiesa

a) Coltivare una teologia della vita religiosa con la cultura locale

b) Comunicare l'identità e il carisma servitano

c) Considerare i membri con realismo e rispetto

d) Discernimento e formazione curata

2.4.1.2. In una società moderna/postmoderna

a) la capacità di fare comunione

- b) un servizio verso gli ultimi vicini alle nostre comunità
- c) la preghiera liturgica
- d) una capacità di accoglienza

2.4.1.3. In un ambiente ostile al cristianesimo

- a) La fedeltà.
- b) La comunicazione.

2.4.2. Alcuni interrogativi

2.4.2.1. L'educazione/formazione

2.4.2.2. La vita comune

2.4.2.3. Il voto di castità

2.4.2.4. Il voto di povertà

2.4.2.5. Il voto di obbedienza

2.1. Inculturazione

2.1.1. Il termine «inculturazione»

Un termine "moderno"

Il termine "inculturazione" – da non confondere con il termine "enculturazione"¹⁸ – è apparso dopo il Concilio Vaticano II, nelle discussioni missiologiche¹⁹ che parlavano dell'inserzione della Chiesa locale nella vita sociale e nella cultura.²⁰ Esso ebbe un'accoglienza più larga nel periodo 1974-1981 quando fu il soggetto di qualche riflessione teologica particolarmente tra i gesuiti come risultato di discussioni sul ruolo della cultura nella Chiesa in occasione del

¹⁸ «Enculturazione» è un termine tecnico in antropologia culturale per designare l'esperienza di apprendimento attraverso la quale un individuo viene iniziato e cresce nella propria cultura. Cf. ROEST CROLLIUS A., s.j., *Inculturation: newness and ongoing process*, in: WALIGGO J.M. - ROEST CROLLIUS A., s.j. - NKÉRAMIHIGO T., s.j. - MUTISO-MBINDA J., *Inculturation. Its meaning and urgency* (St. Paul Publications, Africa 1986) p. 35; HERSKOVITS M.J., *Man and His Works* (New York 1952) p. 39.

¹⁹ Così, all'origine, «inculturazione» fu un termine tecnico in missiologia per esprimere il processo di inserzione della Chiesa in una determinata cultura. Cf. ROEST CROLLIUS A., s.j., *Inculturation: newness and ongoing process*, in: WALIGGO J.M. - ROEST CROLLIUS A., s.j. - NKÉRAMIHIGO T., s.j. - MUTISO-MBINDA J., *Inculturation. Its meaning and urgency* (St. Paul Publications, Africa 1986) p. 35; HERSKOVITS M.J., *Man and His Works* (New York 1952) pp. 32-35.

²⁰ Cf. CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa (7 dicembre 1965) n. 19: [la Chiesa locale] «... è già radicata nella vita sociale e molto adattata alla cultura locale». Vedi anche la dichiarazione ai vescovi dell'Asia in una loro riunione a Taipei nel 1974: «The local Church is a Church incarnate in a people, a Church indigenous and inculturated. And this means concretely a Church in continuous, humble and loving dialogue with the living traditions, the cultures, the religions – in brief, with all the life-realities of the people in whose midst it has sunk its roots deeply and whose history and life it gladly makes its own» [FABC ASSEMBLY, Final Statement, n. 12. «His Gospel to Our Peoples...», vol. II (Manila 1976) p. 332].

XXXII° Capitolo generale della Società di Gesù.²¹ Questa riflessione raggiunse il suo culmine in un seminario interdisciplinare sull'inculturazione a Gerusalemme nel 1981 e nella pubblicazione di "Working Papers" su questo tema.

Il termine "inculturazione" designa «l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e nello stesso tempo l'introduzione di queste culture nella vita della Chiesa».²²

«L'inculturazione significa un'intima integrazione nel cristianesimo e il radicamento del cristianesimo nelle differenti culture».²³

2.1.2. Un duplice movimento

Il termine «inculturazione» indica dunque un duplice movimento:

- Da una parte, la penetrazione del Vangelo in un dato ambiente socioculturale in cui «feconda come dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità dello spirito e le doti di ciascun popolo».²⁴
- Dall'altra parte, la Chiesa assimila questi valori, nel caso essi siano compatibili con il Vangelo, «per approfondire l'annuncio di Cristo e per meglio esprimerlo nella celebrazione liturgica e nella vita multiforme della comunità dei fedeli».²⁵

«Evangelizzazione della cultura ed inculturazione del Vangelo si intrecciano nel compito missionario della Chiesa e la coinvolgono concretamente nella costruzione di una civiltà della verità e dell'amore».²⁶

2.2. L'EVANGELIZZAZIONE

²¹ Questo Capitolo generale dei Gesuiti si svolse dal 1° dicembre 1974 al 7 aprile 1975. Negli atti di questo Capitolo si parla di inculturazione a due luoghi: nei numeri 36 e 53-56 del decreto IV (sulla «nostra missione oggi») e nel breve decreto V, che è specificamente dedicato a questo tema: «sulla promozione del lavoro di inculturazione della fede e della vita cristiana». Il termine «inculturazione» appare un'altra volta nel decreto sulla formazione (decreto VI, n. 29). Cf. ROEST CROLLIUS A., s.j., *Inculturation: newness and ongoing process*, in: WALIGGO J.M. - ROEST CROLLIUS A., s.j. - NKÉRAMIHIGO T., s.j. - MUTISO-MBINDA J., *Inculturation. Its meaning and urgency* (St. Paul Publications, Africa 1986) pp. 31-45. Questo studio fu pubblicato prima in: *Gregorianum* 59 (1978) pp. 721-738.

²² GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Slavorum apostoli* (2 giugno 1985) n. 21: AAS 77 (1985) 802-803. Ary Roest Crollius, s.j., descrive il processo di inculturazione in questo modo: «The inculturation of the Church is the intégration of the Christian expérience of a local Church into the culture of its people, in such a way that this expérience not only expresses itself in éléments of this culture, but becomes a force that animates, orients and innovates this culture so as to create a new unity and communion, not only within the culture in question, but also as an enrichment of the universal Church» [ROEST CROLLIUS A., s.j., *Inculturation: newness and ongoing process*, in: WALIGGO J.M. - ROEST CROLLIUS A., s.j. - NKÉRAMIHIGO T., s.j. - MUTISO-MBINDA J., *Inculturation. Its meaning and urgency* (St. Paul Publications, Africa 1986) p. 43].

²³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990) n. 52: AAS 83 (1991) 300.

²⁴ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965) n. 58.

²⁵ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965) n. 58.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera *Rursus episcoporum synodus* (Strumento di lavoro per il sinodo sulla vocazione e missione dei laici) (22 aprile 1987) n. 47: EV 10/1690.

2.2.1. Il mandato di evangelizzazione

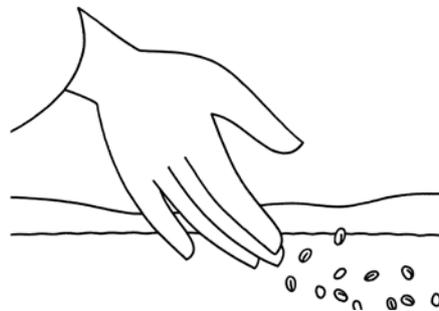
2.2.1.1. Un dovere: predicare il Vangelo

Dopo l'evento morte-risurrezione, Gesù mandò i suoi discepoli con la missione di annunziare tale messaggio a tutte le nazioni: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15). Questo mandato di evangelizzare il mondo intero costituisce la missione essenziale della Chiesa. Con san Paolo, apostolo dei Gentili, la Chiesa può dire: «Predicare il Vangelo è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9, 16). La Chiesa evangelizza anzitutto se stessa ... e poi, con la parola e con la testimonianza, quanti non conoscono Cristo.

2.2.1.2. Perché il seme evangelico dia frutto ...

È importante ricordarsi la parabola del seminatore.

Il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorano. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda (Mt 13, 3-9).



Si può usare ed "ampliare" la spiegazione di Gesù (cf. Mt 13, 18-23).

Il seme caduto sulla strada e divorato dagli uccelli è la parola ascoltata ma non capita: è rubata subito dal maligno (cf. Mt 13, 19). È il vangelo annunziato "sulla strada" in una lingua straniera: non è capito anzitutto perché non è tradotto nella lingua locale.

Il seme caduto in luogo sassoso, germogliato subito (senza radici) e bruciato dal sole è la parola ascoltata, subito accolta con gioia, ma senza radice, sicché appena sorge una tribolazione o una persecuzione, la parola viene abbandonata (cf. Mt 13, 21-21). È il vangelo annunziato nella lingua locale ma senza propria spiegazione: il messaggio seduce, è entusiasmante -perché è nuovo- ma all'ora di metterlo in pratica non regge, non si riesce a viverlo per mancanza di profondità.

Il seme caduto sulle spine e soffocato da esse è la parola ascoltata in mezzo alle preoccupazioni del mondo e soffocata dall'inganno della ricchezza: non dà frutto (cf. Mt 13,

22). È il vangelo annunziato nella lingua locale e confrontato alla cultura ma senza vero dialogo con quest'ultima: via via vince la cultura; il vangelo non dà frutto.

Il seme caduto sulla terra buona che dà frutto è la parola ascoltata e capita: dà molti frutti (cf. Mt 13, 23). È il vangelo annunziato nella lingua locale, spiegato e integrato nella cultura locale con "simpatia" (assimilando le ricchezze della cultura) e con "profezia" (purificando la cultura dagli aspetti opprimenti): in profondità, il vangelo viene inculturato, e la cultura, evangelizzata. Il vangelo viene percepito come rispondente alle più profonde aspirazioni della popolazione locale: dà molti frutti!

Domande da approfondire in gruppo

15. Il Vangelo ispira davvero la nostra vita cristiana? Se non è il caso, come potrebbe ispirare, orientare, trasformare la nostra vita?

16. Lectio divina su *Mt* 13, 3-23.²⁷

Canto

Il seminatore uscì

1. Ascoltate, amici miei: il seminatore uscì
sulla strada seminò,
la semente non spuntò:
dagli uccelli divorata
la parola se n'è andata. (bis)

R. Cerca la sua luce e il tuo cuore sarà
una buona terra dove il seme frutterà.

2. Ascoltate, amici miei: il seminatore uscì
tra le pietre capitò,
la semente germogliò:
ma il gran sole l'ha bruciata
la parola è ormai seccata. (bis) *R.*

3. Ascoltate, amici miei: il seminatore uscì
ma fra l'erba che s'alzò
la semente rovinò:
dalle spine circondata
la parola è soffocata. (bis) *R.*

4. Ascoltate, amici miei: il seminatore uscì
per un chicco che restò,
una spiga si levò:
la sua messe crescerà
la parola frutterà. (bis) *R.*

²⁷ N.d.l.r. Vedi, ad esempio, la *lectio divina* proposta su questo testo (*Mt* 13, 1-23) da suor M. Elizabeth Torres Martinez (NAP) il 5 agosto 2014 nel VII Convegno internazionale dell'UNIFAS (Collevalenza, 4-11 agosto 2014).

Il Vangelo accolto trasforma ...

«Anche se il Vangelo non si identifica con nessuna cultura in particolare, deve però ispirarle tutte, per trasformarle in tal modo dal di dentro, arricchendole con i valori cristiani che derivano dalla fede. In verità, l'evangelizzazione delle culture rappresenta la forma più profonda e globale di evangelizzare una società, poiché attraverso di essa il messaggio di Cristo penetra nelle coscienze delle persone e si proietta nell'ethos di un popolo, nelle sue attività vitali, nelle sue istituzioni e in tutte le strutture».²⁸

Una reciproca fecondazione: il Vangelo ha una forza rigeneratrice

«Dall'interpretazione [della Bibbia] si passa poi ad altre tappe dell'inculturazione, che portano alla formazione di una cultura locale cristiana, che si estende a tutte le dimensioni dell'esistenza (preghiera, lavoro, vita sociale, costumi, legislazione, scienza e arte, riflessione filosofica e teologica). La parola di Dio è infatti un seme che trae dalla terra in cui si trova gli elementi utili alla sua crescita e alla sua fecondità.²⁹ Di conseguenza, i cristiani devono cercare di discernere "quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; ma nello stesso tempo devono tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del vangelo, di liberarle e di riferirle al dominio di Dio salvatore".³⁰

Non si tratta, come si vede, di un processo a senso unico, ma di una "reciproca fecondazione". Da una parte, le ricchezze contenute nelle diverse culture permettono alla parola di Dio di produrre nuovi frutti e, dall'altra, la luce della parola di Dio permette di operare una scelta in ciò che le culture apportano, per rigettare gli elementi nocivi e favorire lo sviluppo di quelli validi. La piena fedeltà alla persona di Cristo, al dinamismo del suo mistero pasquale e al suo amore per la Chiesa fa evitare due false soluzioni: quella dell'"adattamento" superficiale del messaggio e quella della confusione sincretista.³¹

Nell'oriente e nell'occidente cristiano l'inculturazione della Bibbia si è effettuata fin dai primi secoli e ha manifestato una grande fecondità. Non può, tuttavia, mai essere considerata conclusa; al contrario, deve essere ripresa costantemente, in rapporto con la continua evoluzione delle culture. Nei paesi di più recente evangelizzazione il problema si pone in termini diversi. I missionari, infatti, portano inevitabilmente la parola di Dio nella forma in cui è inculturata nel loro paese di origine. È necessario che le nuove Chiese locali compiano sforzi enormi per passare da questa forma straniera di inculturazione della Bibbia a un'altra forma, che corrisponda alla cultura del proprio paese».³²

2.2.1.3. Nel contesto di oggi: tre varie situazioni

Siccome l'inculturazione si realizza a livello locale (luogo preciso, cultura precisa, momento

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Discorso inaugurale alla IV Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano (Santo Domingo, 12 ottobre 1992) n. 20.

²⁹ Cf. CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa (7 dicembre 1965) n. 22.

³⁰ CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa (7 dicembre 1965) n. 11.

³¹ Cf. CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa (7 dicembre 1965) n. 22.

³² COMMISSIONE BIBLICA PONTIFICALE, Documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (21 settembre 1993) cap. IV. B.

preciso), bisogna tener conto di situazioni molto differenti:

- I luoghi di tradizione non cristiana. Bisogna accogliere tutto ciò che, nelle tradizioni dei popoli è conciliabile con il Vangelo, per apportarvi le ricchezze di Cristo e per arricchirsi della sapienza multiforme delle nazioni della terra.
- I luoghi di antica tradizione. Da lungo tempo la cultura è stata permeata dalla fede e dal Vangelo. Bisogna tener conto degli eventuali problemi particolari posti dalla coesistenza di più culture.
- I luoghi (di tradizione cristiana o no) in cui si instaura progressivamente una cultura segnata dall'indifferenza o dal disinteresse per la religione. Bisogna insistere sulla formazione e trovare i mezzi più adatti per raggiungere gli spiriti e i cuori.

Evangelizzatori mossi dallo Spirito

«[L'annuncio fatto dalla Chiesa dovrebbe essere:]

- Fiducioso nella potenza dello Spirito e obbediente al mandato ricevuto dal Signore. (...)
- Umile, perché consapevole che la pienezza della rivelazione in Gesù Cristo è stata ricevuta come un dono gratuito, e che i messaggeri del Vangelo non sono sempre pienamente all'altezza delle sue esigenze.
- Rispettoso della presenza e dell'azione dello Spirito di Dio nei cuori di coloro che ascoltano il messaggio, riconoscendo che lo Spirito è "l'agente principale dell'evangelizzazione".³³
- Dialogante, giacché nell'annuncio colui che ascolta la Parola non è un uditore passivo. Vi è un progresso dai "germi del Verbo", già presenti in chi ascolta, al pieno mistero della salvezza in Gesù Cristo. La Chiesa deve riconoscere un processo di purificazione e d'illuminazione nel quale lo Spirito di Dio apre la mente e il cuore di chi ascolta all'obbedienza della fede.
- Inculturato, incarnato nella cultura e nella tradizione spirituale di coloro ai quali si rivolge, così che il messaggio non sia solo intelligibile per essi, ma sia anche percepito come rispondente alle loro più profonde aspirazioni, e veramente come la buona novella che essi attendevano». ³⁴

2.2.2. Alcuni interrogativi

2.2.2.1. Lingua e modi di espressione

Comunicare il messaggio biblico nella lingua locale è di prima necessità: i discepoli di Cristo di ogni nazione possano sentire l'annuncio evangelico nella propria lingua materna (cf. *At* 2, 8-11) ed essere direttamente istruiti, stimolati, guidati da esso. Oltre alla lingua è pure importante conoscere i modi di sentire, di pensare, di vivere e di esprimersi propri della cultura locale, per tradurre in termini "giusti" il messaggio biblico.

³³ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) n. 75: EV 5/1700.

³⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO – CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Istruzione *Dialogo e annuncio: Riflessioni e orientamenti* (19 maggio 1991) n. 70: AAS 84 (1992) 414-446; errata-corrige: AAS 84 (1992) 1263; EV 13/367. Cf. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) nn. 20, 62: EV 5/1612, 1672s.

Domande da approfondire in gruppo

17. La Bibbia è stata tradotta nella lingua locale? Se sì, rivedere tale traduzione, cercando di notare come i concetti e i simboli usati vengono capiti. Se no, tradurla, interpretarla.

Evangelizzare gli uomini nella loro lingua

«La tradizione missionaria della Chiesa si è sempre preoccupata di evangelizzare gli uomini nella loro lingua. Spesso è successo che furono proprio i primi evangelizzatori di un paese a fissare per iscritto le lingue trasmesse fino ad allora soltanto oralmente. E a buon diritto, poiché è attraverso la lingua materna, veicolo della mentalità e della cultura, che è possibile raggiungere l'anima di un popolo, suscitare in esso lo spirito cristiano, permettergli una partecipazione più profonda alla preghiera della Chiesa».³⁵

Un primo compito fondamentale: tradurre, interpretare la Bibbia

«La prima tappa dell'inculturazione consiste nel tradurre in un'altra lingua la Scrittura ispirata. Questa tappa ha avuto inizio fin dai tempi dell'Antico Testamento quando il testo ebraico della Bibbia fu tradotto oralmente in aramaico (cf. *Ne* 8, 8. 12) e, più tardi, per iscritto in greco. Una traduzione infatti è sempre qualcosa di più di una semplice trascrizione del testo originale. Il passaggio da una lingua a un'altra comporta necessariamente un cambiamento di contesto culturale: i concetti non sono identici e la portata dei simboli è differente, perché mettono in rapporto con altre tradizioni di pensiero e altri modi di vivere.

Il Nuovo Testamento, scritto in greco, è segnato tutto quanto da un dinamismo di inculturazione, perché traspone nella cultura giudaico-ellenistica il messaggio palestinese di Gesù, manifestando con ciò una chiara volontà di superare i limiti di un ambiente culturale unico.

La traduzione dei testi biblici, tappa fondamentale, non può però essere sufficiente ad assicurare una vera inculturazione. Questa deve costituirsi grazie a un'interpretazione che metta il messaggio biblico in rapporto più esplicito con i modi di sentire, di pensare, di vivere e di esprimersi propri della cultura locale».³⁶

Una convinzione: la Parola di Dio trascende le culture

« Il fondamento teologico dell'inculturazione è la convinzione di fede che la Parola di Dio trascende le culture nelle quali è stata espressa e ha la capacità di propagarsi nelle altre culture, in modo da raggiungere tutte le persone umane nel contesto culturale in cui vivono. Questa convinzione deriva dalla Bibbia stessa, che, fin dal libro della Genesi, assume un orientamento universale (*Gn* 1, 27-28), lo mantiene poi nella benedizione promessa a tutti i popoli grazie ad Abramo e alla sua discendenza (*Gn* 12, 3; 18, 18) e lo conferma definitivamente estendendo a "tutte le nazioni" l'evangelizzazione cristiana (*Mt* 28, 18-20; *Rm* 4, 16-17; *Ef* 3, 6)».³⁷

³⁵ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *La liturgia romana e l'inculturazione. IV Istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra liturgia* (nn. 37-40) (25 gennaio 1994) n. 28.

³⁶ COMMISSIONE BIBLICA PONTIFICALE, Documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (21 settembre 1993) cap. IV. B.

³⁷ COMMISSIONE BIBLICA PONTIFICALE, Documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (21 settembre 1993) cap. IV. B.

2.2.2.2. Fede

In ogni persona, c'è il senso del sacro, dell'Altro, ... che è manifeste nei momenti cruciali della vita: nascita, maturazione (diventare adulto), matrimonio, trasmissione della vita, malattia, morte. È pure manifeste nelle vicende della vita attraverso le varie scelte (impegni, ...), i valori che orientano la propria vita.

Per poter radicarsi in profondità nella vita dell'individuo, la fede in Cristo va collegata a questo sottofondo religioso o credenza di ogni persona: si potrà usare eventualmente i medesimi simboli con un significato nuovo o più profondo, ... Il messaggio cristiano trasmesso in un modo/linguaggio comprensibile dalla gente non apparirà minaccioso, pericoloso. Anzi, mentre si apre umilmente alla critica che gli viene dalla cultura, la fede cristiana alimenta ed illumina la riflessione locale filosofica e teologica (sapienza popolare, credenze, ...).

Nel compito della formazione (catechesi, mistagogia, ...) alla fede cristiana è importante il dialogo, la condivisione, perché ognuno possa reagire e vivere il passaggio interiore ad una fede rinnovata ... in Cristo.

Domande da approfondire in gruppo

18. Nella religiosità (credenza) moderna o popolare, che cosa la gente pensa di Dio (Essere supremo, giudice onnipotente, ...)? Come lo vede? Che tipo di relazione vive con lui (indifferenza, timore, ...)?

19. In che cosa crede la gente? Che cosa pensa della vita, della fecondità, della malattia, della morte? Quali sono i valori per cui vive, cambia i propri piani e si impegna?

Il servo di Maria capace di dialogo con tutti

«Ogni frate cerchi di raggiungere una effettiva capacità di dialogo per sapere ascoltare, comprendere e agire, utilizzando il suo vigore spirituale e tutte le risorse umane proprie e altrui. Si renda idoneo a parlare il linguaggio degli uomini del suo tempo, assimilando le ricchezze che gli sono offerte dalle diverse correnti culturali o religiose, e dalle esperienze pratiche dell'ambiente nel quale esercita il suo apostolato. Così egli potrà, in spirito di carità, aprire se stesso e gli altri a tutte le necessità umane» (*Cost.* 107).

Formazione dei fedeli: la catechesi

«Come tutta l'attività evangelizzatrice, anche la catechesi è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture.³⁸ Il processo di inculturazione richiede tempi lunghi, perché è un processo profondo, globale e graduale. Attraverso di esso, come spiega Giovanni Paolo II "la Chiesa incarna il Vangelo nelle diverse

³⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990) n. 52: AAS 83 (1991) 300; EV 12/652.

culture e, nello stesso tempo, introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità; trasmette ad esse i propri valori, assumendo ciò che di buono c'è in esse e rinnovandole dall'interno".³⁹

I catechisti, in quanto apostoli, entrano necessariamente nel dinamismo di questo processo. Oltre a una preparazione specifica, che non può prescindere dallo studio dell'antropologia culturale e dei linguaggi più idonei all'inculturazione, essi hanno bisogno di essere aiutati ad operare, per la loro parte e nella pastorale d'insieme, conforme le direttive che la Chiesa ha dato su questo particolare argomento⁴⁰ e che possono essere così sintetizzate:

- Il messaggio evangelico, anche se non si identifica mai con una cultura, necessariamente si incarna nelle culture. Di fatto, fin dall'inizio del cristianesimo, si è incarnato in alcune culture. Bisogna tenerne conto per non privare le nuove Chiese di valori che ormai sono patrimonio della Chiesa universale.
- Il Vangelo ha una forza rigeneratrice, in grado di rettificare non pochi elementi delle culture nelle quali penetra, quando non sono compatibili con esso.
- Il soggetto primario dell'inculturazione sono le comunità ecclesiali del luogo, che vivono un'esperienza quotidiana di fede e carità inserite in una particolare cultura; tocca ai vescovi indicare le principali piste da percorrere per evidenziare i valori di una determinata cultura; gli esperti servono da stimolo e aiuto.
- L'inculturazione è genuina quando viene guidata da due principi: si fonda sulla Parola di Dio, contenuta nella sacra Scrittura e si muove in aderenza alla tradizione della Chiesa e alle direttive del magistero, e non contraddice all'unità voluta dal Signore.
- La pietà popolare, intesa come l'insieme di valori, credenze, attitudini ed espressioni desunte dalla religione cattolica, purificata però dai difetti connessi con l'ignoranza o con la superstizione, esprime la sapienza del popolo di Dio ed è una forma privilegiata di inculturazione del Vangelo in una determinata cultura.⁴¹

Per partecipare positivamente a questo processo, il catechista si conformi alle precedenti direttive, che favoriscono in lui un atteggiamento illuminato e aperto; si inserisca con serietà nel piano pastorale, approvato dalla competente autorità della Chiesa, evitando di avventurarsi in esperienze solitarie, che potrebbero disorientare gli altri fedeli; rinvigorisca la speranza apostolica, convinto che la forza del Vangelo è in grado di penetrare qualsiasi cultura, arricchendola e rafforzandola dall'interno».⁴²

Formazione dei candidati al sacerdozio

«Un ulteriore problema è dato dall'esigenza, oggi fortemente sentita, dell'evangelizzazione delle culture e dell'inculturazione del messaggio della fede. È questo un problema eminentemente pastorale, che deve entrare con maggiore ampiezza e sensibilità nella formazione: "Nelle attuali circostanze nelle quali, in varie regioni del mondo, la religione cristiana è considerata come qualcosa di estraneo alle culture sia antiche sia moderne, è di grande importanza che in tutta la formazione intellettuale e umana si ritenga come necessaria ed essenziale la dimensione dell'inculturazione" (*Propositio* 32). Ma ciò preesige una teologia autentica, ispirata ai

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990) n. 52: AAS 83 (1991) 300; EV 12/652.

⁴⁰ Cf. CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria delle Chiese (7 dicembre 1965) nn. 9, 16, 22, in: EV 1/1108s. 1135s. 1168s; ...

⁴¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992) n. 2688.

⁴² CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Documento *Guida per i catechisti* (3 dicembre 1993) n. 12.

principi cattolici circa l'inculturazione. Questi principi si collegano con il mistero dell'incarnazione del Verbo di Dio e con l'antropologia cristiana e illuminano il senso autentico dell'inculturazione: questa, di fronte alle più diverse e talvolta contrapposte culture, presenti nelle varie parti del mondo, vuole essere un'obbedienza al comando di Cristo di predicare l'evangelo a tutte le genti sino agli estremi confini della terra. Una simile obbedienza non significa né sincretismo né semplice adattamento dell'annuncio evangelico, ma che l'evangelo penetra vitalmente nelle culture, si incarna in esse, superandone gli elementi culturali incompatibili con la fede e con la vita cristiana ed elevandone i valori al mistero della salvezza che proviene da Cristo.⁴³ Il problema dell'inculturazione può avere un interesse specifico quando i candidati al sacerdozio provengono essi stessi da antiche culture: avranno bisogno, allora, di vie adeguate di formazione, sia per superare il pericolo di essere meno esigenti e di sviluppare un'educazione più debole ai valori umani, cristiani e sacerdotali, sia per valorizzare gli elementi buoni e autentici delle loro culture e tradizioni (cf. *Propositio 32*)».⁴⁴

Nella Chiesa Europea: dialogare col vangelo

«Il rinnovamento dell'Europa deve partire dal dialogo col vangelo. Questo dialogo, promosso per impulso del concilio Vaticano II, non deve indebolire la chiarezza delle posizioni, e allo stesso tempo deve svolgersi nel reciproco rispetto tra i discepoli di Cristo e le loro sorelle e i loro fratelli di altre convinzioni.⁴⁵ Sarà così possibile pervenire a "un vero incontro tra la Parola della Vita e le culture dell'Europa".⁴⁶ L'evangelizzazione infatti deve raggiungere non solo i singoli, ma anche le culture. E l'evangelizzazione della cultura porta con sé "l'inculturazione" del vangelo. Quest'impegno, nella nuova situazione culturale dell'Europa, caratterizza non solo la modernità ma anche la cosiddetta postmodernità, implica una sfida da cui dobbiamo rispondere il meglio possibile: per farlo è indispensabile l'apporto degli uomini e delle donne di cultura e dei teologi in cordiale sintonia con la chiesa».⁴⁷

2.2.2.3. Liturgia: celebrare la fede

Ogni cultura ha il suo linguaggio, i suoi simboli, le sue tradizioni, il suo modo di vivere, di festeggiare, ... Non è possibile farne a meno: ogni fede si trova sempre rivestita da una determinata cultura. Quando la gente di una determinata cultura accoglie la fede cristiana e la celebra, è importante in qualche modo lasciarla usare il suo linguaggio, i suoi simboli, le sue tradizioni, il suo modo di festeggiare ... che sono in sintonia con il Vangelo o che vengono arricchiti di un nuovo significato cristiano, e ciò, rispettando la natura della liturgia e le esigenze dell'universalità.

Vedi la «IV Istruzione sull'inculturazione della liturgia romana».⁴⁸

⁴³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990) n. 67, in: EV 12/678s.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992) n. 55.

⁴⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici* (30 dicembre 1988) n. 3 : EV 11/1616s.

⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici* (30 dicembre 1988) n. 5 : EV 11/1624s.

⁴⁷ SINODO DEI VESCOVI DELL'EUROPA (COETUS SPECIALIS PRO EUROPA), Dichiarazione *Tertio Millennio iam* (13 dicembre 1991) n. 3.

⁴⁸ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *La liturgia romana e l'inculturazione. IV Istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra liturgia (nn. 37-40)* (25 gennaio 1994) : Il Regno, Documenti 9 (1994) pp. 262-270.

Domande da approfondire in gruppo

20. Quali sono i riti praticati dalla gente? Sono stimati? Consoni con la fede cristiana?
21. *Battesimo/Cresima*. Nella cultura locale, esistono riti di iniziazione? Che può significare l'acqua, la luce (il fuoco), il vestito (di colore bianco), ... nella cultura locale?
22. *Eucaristia*. Nella cultura locale, che può significare la mensa, l'offerta, la Parola sacra, ...?
23. *Riconciliazione*. Nella cultura locale, esiste la consapevolezza della realtà del peccato, personale e comune? Esistono riti di purificazione, di espiazione o di riconciliazione nella cultura locale?
24. *Matrimonio*. Nella cultura locale, come viene percepito e celebrato il matrimonio in casa, in famiglia? Qualcosa può essere inserito nella liturgia matrimoniale?
25. *Unzione degli infermi*. Nella cultura locale, come viene vista la malattia e percepita la sofferenza? Qual'è l'attenzione rivolta ai malati?
26. *Ordine sacro*. Nella cultura locale, come viene percepito e celebrato il dono esclusivo a Dio di una vita negli ordini sacri? È valorizzante o un discredito?
27. *Professione religiosa*. Nella cultura locale, come viene percepito e celebrato il dono esclusivo a Dio di una vita nella vita religiosa? È valorizzante o un discredito?
28. *Liturgia delle Ore*. Nella cultura locale, come viene vissuta la preghiera personale e comune? C'è il senso di comunità/famiglia ecclesiale orante?

Liturgia più creativa

«Certe risposte suggeriscono di rivedere i modelli classici della liturgia del sabato sera / domenica mattina, che spesso rimangono estranei alla vita quotidiana. La Parola di Dio dev'essere riscoperta come un elemento importante per l'edificazione della comunità. La "recezione" deve avere pari attenzione a quella che si dà alla "conservazione". Uno spazio va riservato alla creatività gioiosa, per credere all'ispirazione cristiana e alla capacità di "invenzione", come pure per un senso maggiore delle celebrazioni comunitarie. Anche qui s'impone l'inculturazione (con il rispetto dovuto alla natura della liturgia e a ciò che esige l'universalità).

Molte risposte insistono sulla dimensione biblica della predicazione; sul bisogno di parlare il linguaggio della gente; sul bisogno di una preparazione accurata della predicazione e della liturgia (per quanto possibile, compiuta in gruppo e con la partecipazione di laici). La predicazione non dev'essere teorica, intellettuale e moraleggiante, ma presuppone la testimonianza di vita del predicatore. La predicazione, il culto e la preghiera della comunità non dovrebbero necessariamente

rimanere confinati nei luoghi tradizionali di culto».⁴⁹

2.2.2.4. Famiglia e comunità ecclesiale di base

Nessuno è un'isola. Ognuno ha bisogno di una famiglia, di una comunità (sociale) dove crescere ed imparare a vivere da persona umana. È vero pure per la vita cristiana. Il discepolo di Cristo –con il battesimo – ri-nasce in una nuova "famiglia" che supera i vincoli di sangue (cf. *Lc* 8, 19-21; 9, 57-62; 11, 27-28; 18, 28-30): la Chiesa, e anzitutto la Chiesa locale. Se i membri di una stessa famiglia sono tutti cristiani, animati da una sola fede in Cristo, si può addirittura parlare di «Chiesa domestica».

La comunità ecclesiale del luogo, proprio perché vive un'esperienza quotidiana di fede e carità (in cui si sperimenta insieme un cammino evangelico: calore, accettazione, comprensione, riconciliazione, fratellanza, ...) inserita in una particolare cultura, è il soggetto primario dell'inculturazione. Nel lungo e paziente compito e ricerca di inculturazione è importante chiamare in causa non solo alcuni esperti o vari operatori di evangelizzazione ma anche tutto il popolo di Dio, «poiché è noto che il popolo riflette quel genuino senso della fede che non bisogna mai perdere di vista».⁵⁰ In seno alla Chiesa locale, si può discernere e maturare ogni passo nel processo di inculturazione, rivedendo la vita sociale (etica sociale, valori, lavoro, educazione, ...), gli usi (atteggiamenti, abitudini, matrimoni, ...), la sapienza popolare (proverbi, massime, conoscenze medicinali, segreti, superstizioni, ...) ...

N.B. L'incarnazione del Vangelo in una cultura, cioè l'inculturazione, è un cammino lento perché, per essere un successo, si deve evangelizzare in profondità: il Vangelo deve "toccare" o raggiungere la vita concreta in tutte le sue dimensioni.

Domande da approfondire in gruppo

29. Nella Chiesa locale, come si può facilitare il discernimento comune nei vari passi del lento processo di inculturazione?

Evangelizzare, un atto ecclesiale

«Evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma è profondamente ecclesiale».⁵¹

Fedeltà al Vangelo e alla Chiesa

«Non perdere il senso di comunione con la Chiesa parrocchiale, diocesana, regionale e

⁴⁹ SEGRETARIATO PER L'UNIONE DEI CRISTIANI – SEGRETARIATO PER I NON CRISTIANI – SEGRETARIATO PER I NON CREDENTI – PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA CULTURA, Rapporto provvisorio *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi* (7 maggio 1986) nn. 3, 5, in: EV 10/412-413.

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990) n. 54.

⁵¹ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) n. 60 : EV 5/1669.

universale».⁵²

2.3. LA PIETÀ MARIANA

«Fedeli alla nostra vocazione di servizio, cerchiamo di cogliere il significato della Vergine Maria per il mondo contemporaneo» (*Cost. 7*).

Vedi: *CG 1995*, n. 44-59.⁵³

Maria, modello della Chiesa, è anche modello dell'evangelizzazione della cultura: è avvolta dallo Spirito Santo a Nazaret perché il Verbo sia fatto carne in lei; è insieme agli apostoli nel Cenacolo (cf. *At 1, 14*) quando lo Spirito di Gesù risorto penetra e trasforma i popoli delle diverse culture.

È importante usare il binomio simpatia-profezia per parlare di santa Maria nella fede cristiana locale. Occorre, primo (simpatia), scoprire e venerare la figura di Maria che si avvicina di più alla realtà della gente, e, secondo (profezia) proporre un quadro più completo della figura della Madre di Gesù.

Domande da approfondire in gruppo

Simpatia

30. Quale figura evangelica di Maria si avvicina di più alla realtà della gente, nel suo contesto sociale?

Secondo questa figura suggerire eventualmente un dei numerosi pii esercizi in uso nell'Ordine, oppure crearne altri ... perché la preghiera sia di sostegno. Maria è nostra compagna, pellegrina, nel cammino della fede. Ad esempio:

- In un contesto di grande sofferenza, guardare santa Maria presso la Croce; proporre la Corona dell'Addolorata, la *Via Matris*, ...
- In un contesto giovanile di ricerca di Dio, di un senso alla vita, della propria vocazione, guardare santa Maria all'Annunciazione; proporre l'Angelus, l'inno Acatisto, ...

Profezia

31. Presentare una figura evangelica più ampia di santa Maria, madre e discepolo del Figlio, facendo uso degli altri pii esercizi dell'Ordine adatti al tempo liturgico:

- l'Annunciazione (*Lc 1, 26-38*): l'Angelus, le litanie dei novizi O.S.M.
- la Visitazione (*Lc 1, 39-56*)
- il Magnificat, canto di liberazione (*Lc 1, 46-55*)
- il parto (*Mt 1, 18-25; 2, 1-12; Lc 2, 1-20*)

⁵² PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO – CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Istruzione *Dialogo e annuncio: Riflessioni e orientamenti* (19 maggio 1991) n. 70: AAS 84 (1992) 414-446; errata-corrige: AAS 84 (1992) 1263; EV 13/367.

⁵³ Cf. *Capitolo generale elettivo 1999. I. Documentazione preparatoria (Ia parte)*, I Servi per la nuova Evangelizzazione alle soglie del Duemila : Linee di ispirazione, in : *Acta OSM 60* (1995) pp. 514-517.

- la presentazione al tempio e la profezia di Simeone (*Lc* 2, 21-40)
- la fuga in Egitto (*Mt* 2, 13-23)
- la ricerca ansiosa di Gesù rimasto a Gerusalemme (*Lc* 2, 41-52)
- le nozze di Cana, l'ultima parola di Maria nel vangelo: «Fate quello che vi dirà» (*Gv* 2, 5)
- la sequela di Gesù, discepolo con i discepoli (*Gv* 2, 11-12; 19, 25-27)
- la scoperta di una nuova famiglia [dei discepoli] di Gesù (*Mc* 3, 31-35)
- la Croce, dove ella diventa madre dei discepoli fedeli (*Gv* 19, 25-27)
- la Pentecoste (*At* 1, 12-14; 2, 1-13)
- l'Assunzione (*Ap* 12, 5)

Guardiamo quattro aspetti di Maria, per l'inculturazione: vergine, donna, sposa, madre.

2.3.1. Vergine

In varie culture, la verginità ha avuto un valore importante. Fu segno di dedizione o consacrazione, di preparazione, ... Nei recenti cambiamenti sociali (in cui la donna è sfruttata come oggetto associato ad altri prodotti da consumare ...), il valore della verginità viene disprezzato.

La ragazza/donna vergine, in ogni cultura, può guardare Maria e trovare in lei stimolo per vivere in concreto la propria fede e la propria vita. Maria risponde all'angelo Gabriele: «Come è possibile? Non conosco uomo» (*Lc* 1, 34). Nel contesto della cultura ebraica, la verginità di Maria «manifesta l'iniziativa assoluta di Dio nell'Incarnazione». ⁵⁴ L'essere umano non può pretendere essere Dio (cf. *Gn* 3, 1-19) e salvare se stesso; solo Dio -per cui «nulla è impossibile» (*Lc* 1, 37)- prende l'iniziativa e salva l'umanità. La verginità di Maria «è il segno della sua fede ... e del suo totale abbandono alla volontà di Dio»: ⁵⁵ «Eccomi sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1, 38). E così, la vergine Maria è modello di vita per i discepoli di Cristo, in particolare per quanti si dedicano radicalmente a Dio: Servi di Maria (cf. *Cost.* 144), religiose, religiosi, sacerdoti, ...

Domande da approfondire in gruppo

⁵⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992) n. 503.

⁵⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992) n. 506. È anche importante capire la virginità biblica in relazione con altri due stati (adulterio, viduità). Ad esempio, nella Bibbia, la figlia di Sion «sposa di Dio» è detta *vergine* quando è rigorosamente fedele al Dio unico dell'Alleanza senza mai comprometersi con gli idoli (cf. *Ger* 18, 13 ; 31, 4. 21 ; *Is* 62, 5 ; ...) ; è detta *adultera* quando infedele ella abbandona il Signore per altri dei (cf. *Os* 2, 4 ; *Is* 57, 3 ; ...) ; è detta *vedova* quando Iddio ha desertato il suo territorio, quando ha abbandonato il suo tempio (cf. *Lam* 1, 1 ; ...). Potremmo riassumere questo simbolismo biblico con il quadro seguente :

<i>simbolo</i>	VIRGINITÀ	ADULTERIO	VIDUITÀ
<i>stato</i>	con Dio	contro Dio	senza Dio
<i>atteggiamento</i>	fedeltà-fede	idolatria	abbandono
<i>conseguenza</i>	fecondità	anti-fecondità	sterilità
<i>frutto</i>	vita	morte	niente

Cf. CHARLIER Jean-Pierre, *Marie, Vierge et Mère* = Horizon de la foi 4 (Maison Saint Dominique, Bruxelles 1985) p. 27.

32. Come è percepita la ragazza o donna vergine in famiglia e nella società locale?

33. Lectio divina: *Gn* 18, 10-14; 21, 1-2 (Sara sterile anziana, madre di Giacobbe); *I Sam* 1, 1-28 (Anna sterile, madre di Samuele); *Rut* 1-4 (Rut vedova, madre di Obed quale nonno di Davide); *Giudici* 13, 1-25 (moglie sterile di Manoach, madre di Sansone); *Lc* 1, 5-25. 39-45. 56-66 (Elisabetta sterile anziana, madre di Giovanni Battista). In che modo Dio che contro ogni umana attesa sceglie ciò che è ritenuto impotente e debole (cf. *I Cor* 1, 27) mostra la sua fedeltà alla promessa di salvezza?

Altri brani biblici: *Mt* 1, 18-25; 25, 1-13; *Lc* 1, 26-38.

2.3.2. Donna

Lungo la storia, la donna fu conosciuta per le sue qualità: tenerezza, cortesia, pazienza, attrazione ("charme"), perseveranza. In molte culture, ebbe un ruolo determinato e stimato. Però, lungo la storia, ella fu anche dominata, soffocata da vari titoli: "il sesso debole", "impura",⁵⁶ "senza anima",⁵⁷ "inadatta"⁵⁸ a o incapace di studi",⁵⁹ "senza identità civile"⁶⁰ o politica",⁶¹ ... Il suo cammino di liberazione e di emancipazione fu e rimane ancora lungo e penoso. Un pericolo sul suo cammino di rivendicazione dell'uguaglianza con gli uomini (femminismo), in varie culture, è quello di perdere la sua femminilità e di mostrarsi dura e "maschia".

La donna, in ogni cultura, può guardare Maria e trovare in lei stimolo per vivere in concreto la propria fede e la propria vita. Maria è la donna scelta da Dio, «piena di grazia» (*Lc* 1, 28), «benedetta fra le donne» (*Lc* 1, 42), chiamata ad essere madre del Salvatore Gesù, nuovo Adamo. Ella è la donna nuova (cf. *Gn* 2, 22-23; *Gv* 2, 4; 19, 26) che rimane fedele a Dio; è modello e madre dei discepoli di Cristo (cf. *Gv* 2, 12; 19, 26-27).

Evangelizzatrice

Nella prima evangelizzazione, sono state le donne le prime ad incontrare il Risorto (cf. *Mt* 28, 9-10; *Gv* 20, 11-18), Maria di Magdala e le pie donne -possibilmente la stessa madre di Gesù,⁶² e così le prime messaggere della risurrezione di Cristo per gli stessi apostoli (cf. *Lc* 24, 9-10).⁶³ La donna ha certamente ora un ruolo da assumere nella nuova evangelizzazione.

⁵⁶ Il fatto, ad esempio, delle sue mestruazioni e perdite di sangue nella tradizione ebraica (cf. *Lv* 12, 1-8 ; 15, 19-30) e lungo i secoli era motivo di impurità.

⁵⁷ Ad esempio, in Europa, tra le domande teologiche del Medio Evo, c'era quella di sapere se la donna avesse un'anima o no.

⁵⁸ Spesso, ad esempio, si favorivano gli studi dei ragazzi e non quelli delle ragazze per le quali bastava solo saper assumere il «lavoro domestico».

⁵⁹ Ancora alla fine del secolo XIX, in America e in Europa, ad esempio, ci si chiedeva se la donna fosse capace di studiare all'università.

⁶⁰ Nella tradizione ebraica, non si riconosceva alla donna una identità civile. Non si contava nel censimento. Ad esempio, nell'indicare quanta gente fu saziata nella moltiplicazione dei pani, l'evangelista Matteo scrive (in una comunità giudeo-cristiana) : «erano ... uomini, senza contare le donne e i bambini» (*Mt* 14, 21 ; 15, 38).

⁶¹ Nella tradizione ebraica, come in molte tradizioni, la donna considerata «inferiore all'uomo» doveva tacere in pubblico (cf. *I Cor* 14, 34-35). In molti paesi, è solo nella prima metà del secolo XX che fu riconosciuto alla donna il diritto di votare in politica.

⁶² Cf. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale (21 maggio 1997).

⁶³ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992) n. 641.

Domande da approfondire in gruppo

34. Come è percepita la donna in famiglia e nella società locale?

35. Lectio divina: *Pr* 31, 10-31 (la donna ideale); *Mt* 26, 6-13; 28, 1-10; *Lc* 7, 36-50; 8, 1-3. 40-56; 10, 38-42; 13, 10-17; 18, 1-8; 21, 1-4; 24, 1-11; *Gv* 4, 1-42. Qual'è l'atteggiamento del Signore (Gesù) di fronte a tale donna?

I Servi e la donna

«Siamo convinti che, vivendo i valori che Maria come donna rappresenta, arricchiremo la nostra umanità e svilupperemo in noi stessi e nella nostra cultura quella dimensione costitutiva di ogni essere umano e di ogni vera società che è la "femminilità".⁶⁴ Essa purtroppo è stata finora soffocata dalla millenaria cultura dominante. Così pure ci renderemo più vicini alle donne di oggi e più sensibili alla loro problematica, specialmente alle donne povere e alle loro giuste aspirazioni».⁶⁵

Uguaglianza uomo-donna

«L'uomo è una persona, in eguale misura l'uomo e la donna: ambedue infatti sono stati creati ad immagine e somiglianza del Dio personale».⁶⁶

2.3.3. Sposa

Lungo la storia, ci sono stati tanti matrimoni felici, spose stimate e rispettate in varie condizioni culturali. Purtroppo, ci sono stati anche molti matrimoni in sofferenza, specialmente nei recenti cambiamenti sociali. Negli ultimi sviluppi sociali, la sposa da un lato viene valorizzata, ma dall'altro soffre: violenza fisica e psicologica, abusi, separazione, ...

La sposa, in ogni cultura, può guardare Maria e trovare in lei stimolo per vivere in concreto la propria fede e la propria vita. Maria, «sposa di Giuseppe» (*Mt* 1, 18), rimase fedele a suo sposo (cf. *Mt* 1, 18-25). Condivise con lui le prove della vita. Insieme, obbedienti all'autorità civile, andarono a Betlemme per il censimento (cf. *Lc* 2, 1-5). Insieme, obbedienti alla Legge di Dio (cf. *Lv* 12, 2-8; *Lc* 2, 39), portarono il loro primogenito per la circoncisione, lo presentarono al Signore (cf. *Es* 13, 2) e offrirono il sacrificio per la purificazione. Protetta dal marito, Maria fuggì con lui, una volta, in Egitto (cf. *Mt* 2, 14. 21) per salvare il figlio neonato. Insieme, ogni anno, celebrarono la Pasqua (cf. *Lc* 2, 41; *Es* 12, 24-27; *Dt* 16, 1-8), andando in pellegrinaggio a Gerusalemme. Insieme furono angosciati nel cercare il figlio Gesù (cf. *Lc* 2, 42-49), furono stupiti di lui (cf. *Lc* 2, 33. 48), a volte non lo capirono (cf. *Lc* 2, 50), ma in casa lo istruirono (cf. *Lc* 2, 51) e lo videro crescere «in sapienza, età e grazia» (*Lc* 2, 52).

⁶⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988) n. 29.

⁶⁵ *CG* 1995, n. 39 : *Acta OSM* 61 (1996) p. 134. Vedi anche : *CG* 1995, nn. 56-57 : *Acta OSM* 61 (1996) p. 140.

⁶⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988) n. 6.

Domande da approfondire in gruppo

36. Qual'è il ruolo della sposa in famiglia e nella società locale?

37. Lectio divina: *Tb* 8, 4-9 (Tobia e Sara); *Sir* 26, 1-4 (la moglie ideale); *Mt* 1, 18-25; *Lc* 1, 26-38; *Lc* 2, 41-52.

2.3.4. Madre

Fin dall'origine, la maternità è un dono del Dio Creatore per le donne; come la paternità, per gli uomini.

La madre, in ogni cultura, può guardare Maria e trovare in lei stimolo per vivere in concreto la propria fede e la propria vita. Ella fu madre partoriente senza tetto (cf. *Lc* 2, 7), povera (cf. *Lc* 2, 24; *Lv* 12, 8), esiliata (cf. *Mt* 2, 13-23), meditativa (cf. *Lc* 2, 19. 51), pia pellegrina (cf. *Lc* 2, 41), elogiata non tanto per la sua maternità divina (cf. *Lc* 1, 43) quanto per la sua osservanza della Parola di Dio (cf. *Lc* 11, 27-28), discepola fedele di Cristo (cf. *Gv* 2, 11-12; 19, 25-27), provata dalla sua morte (cf. *Gv* 19, 25-30; *Lc* 2, 34-35).

Mediatrice

In molte culture, la madre assume il ruolo di protettrice dei suoi figli. Un tale ruolo vale anche per santa Maria, quale Madre della Chiesa, aiuto dei cristiani. Ella si fece voce d'Israele (e dell'umanità) assetato alle nozze (d'alleanza) di Dio (cf. *Gv* 2, 3) e raccomandò ai servi (di Dio) di obbedire a Gesù: «Fate quello che vi dirà» (*Gv* 2, 5).

Domande da approfondire in gruppo

38. Qual'è il ruolo della madre in famiglia e nella società locale?

39. Lectio divina: *Mt* 15, 21-28; *Mc* 3, 31-35; 7, 24-30; *Lc* 2, 41-52; 4, 38-39; 7, 11-17; 8, 19-21; 11, 27-28; 23, 26-32; *Gv* 2, 1-12; 19, 25-27; *At* 1, 12-14. Quale bene fa tale madre? Qual'è l'atteggiamento del Signore (Gesù) di fronte a tale madre?

I Servi e la Madre di Cristo

«I sette primi Padri e i Servi delle prime generazioni ritenevano la Vergine Maria, la santa Madre di Cristo, loro «gloriosa Signora», alla cui misericordia si appellavano fiduciosi e al cui amoroso servizio erano «singolarmente dedicati». (...) «Signora e Madre»: un binomio costante nella spiritualità dei Servi; il primo membro indica la trascendenza della Vergine, assunta in cielo, assisa accanto al Re della gloria (cf. *Sal* 25 [24], 8-10; *I Cor* 2, 8; *Sal* 46 [45], 11-16); il secondo, la sua vicinanza misericordiosa agli uomini, suoi figli, esuli -per usare un termine comune all'epoca dei Sette- in un mondo bisognoso di grazia. Per i Servi e le Serve di santa Maria non è

stato difficile, rivolgendosi a lei, comporre armonicamente il servizio amoroso da rendere alla Signora con la pietà filiale dovuta alla Madre.

Ai Servi e alle Serve di Maria poi, a cui è familiare sostare nella contemplazione della Madre ai piedi del Figlio crocifisso, è stato, per così dire, naturale aderire a quanto l'esegesi contemporanea, corroborata dagli insegnamenti della Tradizione e del Magistero, rileva a proposito della parola di Gesù morente al Discepolo amato: "Ecco la tua madre!" (Gv 19, 27). Quella parola esprime il dono personale del Redentore ad ogni discepolo, al quale spetta di accoglierlo con animo riconoscente e di introdurre quindi la Madre di Cristo "in tutto lo spazio della propria vita interiore, cioè nel suo "io" umano e cristiano: "La prese con sé"». ⁶⁷

2.4. LA FORMAZIONE ALLA VITA RELIGIOSA SERVITANA

«In tutto l'Ordine, nelle Nuove ed Antiche Fondazioni, noi frati dobbiamo immergerci nelle culture locali. Questo processo comincia con la formazione iniziale e continua per tutta la vita; è quindi importante uno studio sistematico degli elementi qualificanti della vita consacrata e specificamente servitana, evidenziando ed utilizzando quegli aspetti che facilitano tale processo e discernendo quelli che lo ostacolano» [CG 1995, n. 99].

2.4.1. Tener conto del contesto

2.4.1.1. In una nuova fondazione, in una giovane Chiesa

«Le Nuove Fondazioni pongono in una forma più evidente all'Ordine il tema dell'inculturazione, che peraltro interessa tutti gli aspetti della vita dell'Ordine in tutte le regioni in cui siamo presenti. Si tratta di un nodo centrale, che esige tutta la nostra attenzione» [CG 1995, n. 99]. ⁶⁸

a) *Coltivare una teologia della vita religiosa con la cultura locale*

Presente sui cinque continenti, l'Ordine è sempre più cosciente di essere affettato dalle culture locali in cui si è inserito. Gli approcci di base e le spiegazioni generiche sulla teologia della vita religiosa sono utili in qualunque luogo ma in un ambiente particolare rimangono insufficienti e non adatti ("inadequate"), vanno precisati. Un segno della vitalità dell'Ordine e della sua capacità di adattamento sarà proprio la sua capacità a coltivare una teologia della vita religiosa all'interno di una determinata cultura.

b) *Comunicare l'identità e il carisma servitano*

Nel lavoro dopoconciliare di revisione delle Costituzioni, l'Ordine ha avuto modo di attingere nuovamente alle sue fonti storiche, di riscoprire la propria identità e di esprimerla chiaramente in termini nuovi, "moderni". Un altro segno della vitalità dell'Ordine e della sua capacità di

⁶⁷ CCX CAPITOLO GENERALE DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA, Lettera *Servi del Magnificat*. Il cantico della Vergine e la vita consacrata (Curia generalizia O.S.M., Roma 1995) n. 31.

⁶⁸ *Atti del Capitolo generale. Città del Messico, 2-25 ottobre 1995*. Inculturazione, in: *Acta OSM* 61 (1996) p. 200.

adattamento sarà la sua capacità a comunicare la sua identità, il suo carisma e la sua missione nelle determinate culture in cui vive oggi e la sua capacità a farsi che alcuni aspetti della sua vita vengano messi in evidenza da esse.

c) *Considerare i membri con realismo e rispetto*

L'Ordine deve essere realista riguardo alle culture, lingue, età, prospettive, priorità e preferenze dei membri. Deve anche dimostrare un certo rispetto per i pareri e le interpretazioni della sua eredità, delle sue tradizioni e delle sue pratiche.

d) *Discernimento e formazione curata*

È importante aver cura le vocazioni alla vita consacrata: discernerele con saggezza, farle accompagnare da formatori capaci, controllare la qualità della formazione offerta in concreto.

2.4.1.2. In una società moderna/postmoderna

«Constatando che le società sono soggette a rapidi cambiamenti, dobbiamo essere preparati a realizzare un continuo dialogo tra i valori perenni della vita consacrata e i particolari aspetti delle culture nelle quali viviamo» [CG 1995, n. 98].

Nella società moderna, noi dovremmo sviluppare:

- a) la capacità di fare comunione, di creare comunità, ...
- b) un servizio verso gli ultimi vicini alle nostre comunità ... e forse traslasciare come meno urgenti i servizi (scuola, ospedali, ...) ormai presi in mano dallo Stato civile ...
- c) la preghiera liturgica: offrire un incontro con Dio ...
- d) una capacità di accoglienza: offrire uno spazio di silenzio e di ascolto, ...

2.4.1.3. In un ambiente ostile al cristianesimo

Come individui, comunità locali ed istituti, i Servi ed altri membri di istituti religiosi possono sperimentare ciò che predisse Gesù ai suoi discepoli: «Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a cause del mio nome» (Lc 21, 12). Queste parole possono certo suscitare qualche esitazione a vivere in culture che sono state meno che accoglienti ai discepoli di Cristo.

Non c'è una formula generica per favorire effettivamente una vita in un ambiente ostile. Le situazioni del nostro mondo sono tanto complesse e varie che un unico approccio potrebbe essere formulato ad ogni caso. Due principi possono servire di base per formulare un approccio adatto in una situazione specifica.

a) La fedeltà. Il vivere e servire in culture ostili spinge spesso i religiosi ad una fiera fedeltà in ogni dimensione del loro impegno di vita, secondo il detto di Gesù: «Questo vi darà occasione di render testimonianza» (Lc 21, 13). Però questa loro fedeltà deve essere matura, riconoscendo la persecuzione e il martirio come possibilità reali. In circostanze di avversità, la fedeltà indica e proclama una integrità di vita molto significativa per i vari perseguitati religiosi o politici.

b) La comunicazione. Il vivere e servire in tali circostanze spinge i religiosi a cercare tutte le

linee possibili di comunicazione con le forze culturali opposte alla loro presenza e alla loro attività. La comunicazione può avere nulla da fare con una presentazione esplicita del Vangelo. L'intento di tale comunicazione è di svelare l'umanità fondamentale condivisa dai religiosi e da quanti non accolgono i loro sforzi.

Può darsi che tali sforzi, seri e sinceri, in fedeltà e in comunicazione non abbiano una risposta di apertura o di tolleranza, ma diano via alla persecuzione e al martirio come è successo in passato e come succede oggi ancora. Evidentemente, coloro che assumono il servizio dell'autorità nell'Ordine dovranno essere prudenti nel discernere l'opportunità concreta di avere dei confratelli dimorando in un ambiente particolarmente ostile; dovranno valutare bene ogni situazione e fare il necessario per salvaguardare la loro vita.

2.4.2. Alcuni interrogativi

2.4.2.1. L'educazione/formazione

L'individuo in famiglia e nel suo ambiente sociale ha ricevuto una propria educazione: nelle prime vicende della sua vita, ha adottato con l'aiuto/assistenza dei suoi educatori atteggiamenti e comportamenti che hanno le loro motivazioni. Occorre conoscere quel "codice di vita" per poter capirlo ed intervenire (in formazione) sul suo modo di vivere.

Domande da approfondire in gruppo

40. Come è stato educato l'individuo in famiglia e nel suo ambiente sociale? Conoscere la sua storia personale ...

2.4.2.2. La vita comune

La vita familiare e l'ambiente sociale sono determinanti nell'educazione primaria di ogni persona. È il primo luogo dove ognuno impara a vivere con gli altri, adottando atteggiamenti e comportamenti specifici con le varie persone.

Domande da approfondire in gruppo

41. Come l'individuo è vissuto, cresciuto, in famiglia e nel suo ambiente sociale? Con quale tipo di relazioni in famiglia (genitori, fratelli, sorelle, parenti, ...), e in società?

2.4.2.3. Il voto di castità: amare Dio, unico "Amore"; voler amare tutti senza eccezioni

Il voto di castità consiste nella continenza sessuale perpetua e volontaria per il Regno di Dio. Se nella cultura locale esistono i valori del celibato, della verginità o della fedeltà nel matrimonio (monogamismo), occorre usare quei valori nello spiegare il voto di castità.

Per i Servi, fare voto di castità significa inoltre "crescere nel dono di sé a Cristo e a tutti gli uomini" (*Cost.* 146).

Nelle varie culture, l'educazione sessuale è spesso minimale, insufficiente. Qualcosa deve essere fatto in formazione religiosa per aiutare il giovane ad essere cosciente di ciò che succede nella sua vita, a capire la propria sessualità. Egli deve imparare ad esprimere i propri sentimenti e non a sopprimerli, deve saper come comportarsi con il mondo dell'altro sesso e non fuggire. Egli ha bisogno di ambedue buoni esempi e fiducia da parte dei suoi fratelli avanzati in età e in vita religiosa. In questo modo, egli saprà fare il voto di castità consacrata come scelta personale e libera.

Domande da approfondire in gruppo

42. Come l'individuo percepisce e vive la propria sessualità ed affettività in famiglia e nel suo ambiente sociale?

43. Esistono i valori della fedeltà nel matrimonio, della verginità e del celibato? Se sì, come si vivono?

44. Significa localmente qualcosa il fatto di offrire la propria vita a Dio?

«La castità rappresenta un impegno eminentemente personale; implica anche uno sforzo culturale, poiché "il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società" sono "tra loro interdipendenti".⁶⁹ La castità suppone il rispetto dei diritti della persona, in particolare quello di ricevere un'informazione ed un'educazione che rispettino le dimensioni morali e spirituali della vita umana».⁷⁰

2.4.2.4. Il voto di povertà: amare Dio, unico "Bene"; voler condividere

Il voto di povertà ha un significato controverso oggi. Nei paesi in via di sviluppo, entrare in vita religiosa significa acquisire l'uso di molti beni e non mancare più di nulla. Nei paesi industrializzati, entrare in vita religiosa non è più un passo verso una scelta di vita sobria; ci si trovano le stesse comodità e a volte di più in comunità religiosa ...

Nella tradizione cristiana e servitana, fare voto di povertà significa, come Cristo, "vivere

⁶⁹ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965) n. 25.

⁷⁰ *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992) n. 2344.

libero da un egoistico attaccamento alle cose materiali" (*Cost.* 147).⁷¹ Come i primi cristiani (cf. *At* 2, 42s; 4, 32s; 5, 12), i Servi non dicono di nulla «é mio»: mettono tutto in comune.⁷²

Domande da approfondire in gruppo

45. Qual'è l'atteggiamento di fronte ai beni (o alla ricchezza) adottato/vissuto in famiglia o nell'ambiente sociale dell'individuo?

2.4.2.5. Il voto di obbedienza: amare Dio, unica "Via"; voler fare la Sua volontà

Saper come viene percepita o esercitata l'autorità è necessario per capire meglio il voto di obbedienza in tale cultura.

Per i Servi, fare voto di obbedienza significa, sull'esempio di Cristo, fare la volontà del Padre esplicitata nel discernimento, nei giudizi e nelle decisioni dell'autorità (cf. *Cost.* 148; 40).

Domande da approfondire in gruppo

46. Come l'individuo vive in relazione con l'autorità in famiglia e in società? È possibile il dialogo?

⁷¹ Facendo parte della tradizione degli Ordini mendicanti, i frati Servi di santa Maria, nella loro formula di professione, non usavano (dalle origini al Concilio Vaticano II) neppure il termine «paupertas» per parlare del consiglio evangelico della povertà, ma usavano l'espressione «sine proprio» (senza proprietà, senza beni personali).

⁷² Cf. *Regula ad servos Dei* di sant'Agostino, n. 4.

III

INCULTURAZIONE: PRINCIPI E APPLICAZIONI

3.1. ALCUNE PREMESSE ELEMENTARI

- 3.1.1. Cultura: processo collettivo e storico
- 3.1.2. I due livelli della cultura: i simboli e i valori
- 3.1.3. Due sfere di cultura: moderna e popolare

3.2. PRINCIPI TEOLOGICI E APPLICAZIONI METODOLOGICHE

- 3.2.1. L'«identità» della fede
 - 3.2.1.1. Principio
 - 3.2.1.2. Applicazioni metodologiche

01. Mantenere saldamente l'identità/unità della fede.

02. Rispettare in linea di massima la diversità di espressioni culturali della fede e il loro concerto sinfonico.

- 3.2.2. L'«incarnazione» del testimone della fede
 - 3.2.2.1. Principio
 - 3.2.2.2. Applicazioni metodologiche

03. La kenosi culturale o morire a se stesso.

04. Amare le forme culturali altrui.

05. Farsi uno del popolo.

06. Raccogliere i germi del Verbo ("semina Verbi") sparsi nelle culture (moderna o popolare).

- 3.2.3. La «critica della Croce»
 - 3.2.3.1. Principio
 - 3.2.3.2. Applicazioni metodologiche

07. La necessità della «profezia culturale» o saper sfidare la cultura.

08. La comprensione pastorale o fare prova di pazienza.

- 3.2.4. La «pienezza pasquale»
 - 3.2.4.1. Principio
 - 3.2.4.2. Applicazioni metodologiche

09. Sviluppare i germi del Verbo ("semina Verbi").

10. Universalizzare possibili forme di inculturazione.

3.2.5. La «reciprocità»

3.2.5.1. Principio

3.2.5.2. Applicazioni metodologiche

11. Il coraggio del confronto o osare il confronto tra fede e cultura.

12. Riconoscere la sovranità della fede.

Perché siano santi ...

3.1. ALCUNE PREMESSE ELEMENTARI

3.1.1. Cultura: processo collettivo e storico

La cultura non è un affare puramente individuale o di gruppi chiusi, a meno che essi non abbiano riflessi sociali significativi.

Questo significa che i soggetti culturali sono collettività: classi, popoli, etc. Sono ugualmente persone o gruppi, ma solo in quanto agganciati ai processi collettivi.

Perciò stesso, la cultura non è una entità, un sistema statico, ma un processo storico. Il suo ritmo è quello dei "tempi lunghi" (secoli).

Ciò significa che il lavoro culturale ha un carattere lento e graduale: traslazione (una Chiesa missionaria si impianta in un nuovo contesto culturale), assimilazione (la Chiesa è assimilata nella cultura locale), trasformazione (la Chiesa locale dialogando con la propria cultura trasforma questa in un'autentica cultura cristiana). Le «rivoluzioni culturali» sono processi lunghissimi. Normalmente una cultura non viene distrutta, ma appena trasformata.

Una sola regola: mai uno senza l'altro; mai Cristo senza la cultura; mai la cultura senza Cristo.

3.1.2. I due livelli della cultura: i simboli e i valori

I simboli costituiscono il primo livello dove opera una cultura. Cultura è un sistema di cose (comportamento, linguaggio, abiti, usanze, tecnologia, ...), un insieme di simboli (arte, danza, musica, ...).

A questo livello l'inculturazione si realizza nella sfera della liturgia, della catechesi, della teologia.

Già in un livello più profondo, abbiamo la cultura costituita dai valori (idee, significati, credenze, ...). Paolo VI parlava delle «radici» di una cultura.⁷³

A questo livello si situano tutte le esigenze esistenziali ed etiche del Vangelo, che molte volte richiedono una profonda conversione da parte delle culture: fede in Cristo, misericordia, amore del nemico, opzione per i poveri, giustizia, etc.

È proprio in questo livello più profondo della cultura che si colloca l'esigenza della liberazione, come espressione della giustizia sociale. Per cui, inculturazione e liberazione non si oppongono, ma si compongono, come due dimensioni mutuamente implicate.

Essenzialmente, il lento processo di inculturazione instaura un continuo dialogo tra Cristo e la cultura. Gesù chiede alla cultura: «E voi chi dite che io sia?» (Mt 16, 15). E la cultura chiede a Gesù: «Signore, cosa vuoi che io faccia?» (At 22, 10).

3.1.3. Due sfere di cultura: moderna e popolare

Quando parliamo di cultura è utile distinguere due sfere distinte di espressione culturale: la cultura globale-moderna (includendo la cultura scientifica e la cultura di massa) e la cultura locale-popolare (tradizionale, incluso tribale).

Il rapporto tra le due sfere è complesso, per non dire dialettico: a volte si oppongono e a volte si compongono.

Quando parliamo qui di cultura, pensiamo sia alla cultura moderna (che come «transculturata» attraversa tutte le culture), sia alla cultura popolare, locale o tradizionale.

3.2. PRINCIPI TEOLÓGICI E APPLICAZIONI METODOLOGICHE

3.2.1. L'«identità» della fede

3.2.1.1. Principio

Si potrebbe anche parlare qui della «differenza» della fede. Certo, la fede cristiana non esiste allo stato puro, senza forma culturale. Viene sempre rivestita di forme culturali. È sempre «inculturata».

Però la fede cristiana non si confonde mai con una cultura determinata. La fede è trascendente ad ogni cultura. È «transculturale», in un doppio senso: attraversa tutte le culture e allo stesso tempo le supera.

Per cui, importa sempre mantenere chiara la distinzione tra fede e espressioni culturali della

⁷³ Cf. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) nn. 19-20.

fede,⁷⁴ tra Chiesa di Cristo e Chiese particolari.

Ora, l'identità della fede è costituita da Cristo in quanto «volto del Mistero». Egli è l'unico «nome» (At 4, 12), il «fondamento» insostituibile (cf. 1 Cor 3, 11). Ora, questa identità fonda l'unità di base delle diverse forme storiche di cristianesimo.

Si possono così articolare: l'unità (della fede) e la pluralità (delle espressioni culturali); l'universalità dei contenuti e la particolarità delle forme (teologiche, liturgiche e canoniche).

Due sono gli errori principali che a questo livello si possono commettere:

- a) l'imposizione culturale (di un tipo di Chiesa o di cristianità);
- b) la perdita dell'identità della fede (come nel caso del relativismo culturale e del sincretismo).

3.2.1.2. Applicazioni metodologiche

01. *Mantenere saldamente l'identità/unità della fede.*

L'inculturazione non sopprime la «paressia» (parola greca che significa “parlare franco”), ossia la convinzione e il coraggio della propria fede, anzi li suppone. Per cui nel rapporto con le altre culture è necessario mantenere sempre ferma e chiara l'identità della fede, base della sua unità essenziale [e quindi mantenere la comunione con la Chiesa universale] e rimanere fedeli al Vangelo di Cristo. Però, le convinzioni di fede vanno sempre unite all'umiltà, che sa ascoltare e crescere, e alla mitezza, secondo il detto: «fortiter in re, suaviter in modo» (*determinato nei contenuti e cortese nei modi*).

02. *Rispettare in linea di massima la diversità di espressioni culturali della fede e il loro concerto sinfonico.*

Si può riconoscere la capacità effettiva di una comunità locale a dialogare sinceramente e a vivere scambi profondi con altre espressioni culturali di fede alla semplice presenza minore o maggiore di diversità culturali in essa lungo gli anni.

3.2.2. L'«incarnazione» del testimone della fede

3.2.2.1. Principio

Come Cristo si è incarnato «sotto la legge» mosaica, cioè in una cultura precisa, così la fede (attraverso le persone o le comunità cristiane) deve incarnarsi nelle diverse culture.

La fede si fa accoglienza di tutta la «ricchezza delle nazioni» (Ap 21, 26). Valorizza i germi del Verbo ("semina Verbi")⁷⁵ sparsi nei popoli. E questo in virtù della sua specifica

⁷⁴ Cf. CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965) n. 62.

⁷⁵ Cf. At 17, 18; Rm 10, 14; 1 Tm 2, 7; 2 Tm 1, 11.

«cattolicità», che è unità di fede nella diversità di forme culturali.⁷⁶

Questo principio corrisponde al primo momento del mistero cristologico: l'incarnazione.

3.2.2.2. Applicazioni metodologiche

03. *La kenosi culturale o morire a se stesso.*

Siccome la fede pura non esiste, quando vogliamo annunciare la fede ad altri, bisogna saper relativizzare la propria forma culturale di fede e, in quanto possibile, anche spogliarsene.⁷⁷

Questo riguarda in modo del tutto particolare i predicatori o missionari «ad gentes» chiamati in prima persona -nell'intero processo di inculturazione- a vivere in profondità la verità e l'esperienza del mistero pasquale: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12, 24; cf. *Mt* 10, 8-10; 19, 16-22; *Gn* 12, 1). Se si muore a se stesso, allora una vita nuova (un'altra cultura) può nascere e radicarsi in sé ...

Questo spirito di spogliazione nasce solo da una conversione permanente, vale a dire da una preghiera costante.

04. *Amare le forme culturali altrui.*

Chi ama davvero l'altro, ama pure la sua cultura. Perciò, l'amore, la simpatia, l'apprezzamento positivo è l'atteggiamento previo necessario se si vuol realizzare un'inculturazione adeguata. Solo l'amore può superare la difficoltà che comporta l'approccio di una cultura estranea. Infatti, solo l'amore come rispetto per l'altro consente di vincere il sentimento di estraneità e perfino di «shock» che provocano spesso le espressioni culturali di altri popoli.

05. *Farsi uno del popolo* (cf. *Cost.* 96).

«Mi sono fatto Giudeo con i Giudei, (...) con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge» (*1 Cor* 9, 20), dice l'apostolo Paolo. L'inculturazione, prima del linguaggio, mette in questione la persona stessa. Siamo noi stessi che dobbiamo «inculturarci». Più che studiarla, la cultura si vive. Perciò, per conoscere una cultura e discernere i suoi valori e anti-valori importa anzitutto viverla, inserirsi nella vita della comunità portatrice di quella cultura.

06. *Raccogliere i germi del Verbo* ("semina Verbi") *sparsi nelle culture* (moderna o popolare).

Scoprire le tracce dello Spirito presenti in ogni popolo. Valorizzare i «bagliori di rivelazione» trasmessi a lui da Dio.⁷⁸ Questi costituiscono i «punti di inserimento» della predicazione evangelica.

3.2.3. La «critica della Croce»

⁷⁶ Cf. CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa (21 novembre 1964) n. 13.

⁷⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Centesimus annus* (dell'enciclica *Rerum novarum*) (1 maggio 1991) n. 50: «Conviene ricordare che anche l'evangelizzazione si inserisce nella cultura delle nazioni, sostenendola nel suo cammino verso la verità e aiutandola nel lavoro di purificazione e di arricchimento. Quando, però, una cultura si chiude in sé stessa e cerca di perpetuare forme di vita invecchiate, rifiutando ogni scambio e confronto intorno alla verità dell'uomo, allora essa diventa sterile e si avvia a decadenza».

⁷⁸ Cf. CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane (28 ottobre 1965) nn. 1-2.

3.2.3.1. Principio

La fede può arrivare a scontrarsi con forme culturali determinate. Può apparire come scandalo e follia. Può esigere rottura e conversione. Questo è l'insegnamento della *1 Cor*, in cui si sentono le contraddizioni che suscitava la fede cristiana dalla parte della cultura ellenistica.

Perciò, bisogna essere attenti a non «annullare lo scandalo della croce» (*Gal 5, 11*). Questa sottomette le culture a critica, a purificazione e a cambiamento. Una vera «simpatia culturale», anziché togliere il discernimento critico, lo richiede.

Questo principio corrisponde al secondo momento del mistero cristologico: la passione, la morte o la croce.

Tuttavia, la storia delle missioni insegna che questo principio è di applicazione molto delicata. Perché spesso si prende come scandalo della croce l'imposizione di forme culturali o di metodi pastorali, ai quali con ragione resistono le culture. Ora, lo «scandalo» proprio della fede ha come segnale inequivoco l'assenza di violenza o di qualsiasi genere di imposizione. Lo scandalo della fede produce i martiri e non i boia.

3.2.3.2. Applicazioni metodologiche

07. La necessità della «profezia culturale» o saper sfidare la cultura.

Come esiste la «profezia sociale» esiste pure quella culturale. Partendo da un atteggiamento fondamentale di simpatia e di mitezza, si deve mantenere sempre uno spirito di denuncia e di annuncio davanti a qualsiasi espressione culturale (popolare o moderna). Questo significa che si deve a volte predicare anche «inopportunamente» (*2 Tm 4, 2*).

08. La comprensione pastorale o fare prova di pazienza.

Molte volte il pastore si trova davanti a situazioni culturali contrarie alle esigenze della fede (poligamia, vendetta come codice di onore, superstizioni, etc.), ma che si trovano profondamente sedimentate nelle usanze di un popolo. Qui c'è bisogno di tolleranza e di pazienza pastorale per non esigere un cambiamento subito, ma per avviare un cammino di scoperta degli ideali del Vangelo. Importa qui applicare il principio della «condiscendenza divina» (che non deve, però, essere confuso con la connivenza con il male). A questo livello, è bene distinguere tra le esigenze centrali della fede (sulle quali bisogna essere fermi, pur non rigidi) e le applicazioni particolari (sulle quali è necessario essere molto flessibili), come si può constatare nel comportamento di Gesù stesso.

3.2.4. La «pienezza pasquale»

3.2.4.1. Principio⁷⁹

⁷⁹ Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, Documento *Il cristianesimo e le religioni* (30 settembre 1996) 117 n., in: *Il Regno – doc. 3* (1997) pp. 75-99.

Come la grazia cura la natura e, più ancora, la porta a compimento («sanat et perficit»), così la fede cristiana non solo accoglie e purifica tutto il positivo che si trova nelle altre culture, ma pure l'eleva portandolo alla pienezza di Dio. Quindi, la fede fa fiorire e fruttificare le culture secondo le loro potenzialità massimali.

Tuttavia, bisogna dire che questa pienezza è *relativa*, poiché ogni inculturazione rimane protesa verso la pienezza assoluta, che è la pienezza escatologica.

Accanto al processo di pienezza, c'è anche il processo di universalizzazione di espressioni culturali della fede. Infatti, ogni cultura è come il dialetto di una unica lingua, quella dell'umanità. Così, ogni cultura riflette a suo modo l'umano universale. Per cui, le ricchezze culturali possono essere scambiate e arricchirsi vicendevolmente. Espressione di valori universali, anche se nati nella cultura occidentale, sono i diritti umani.

Tutto questo corrisponde al terzo momento del mistero cristologico: la risurrezione. E qui aggiungiamo la Pentecoste, come principio della diffusione universale della fede attraverso la diversità delle lingue.

3.2.4.2. Applicazioni metodologiche

09. *Sviluppare i germi del Verbo ("semina Verbi").*

Gli elementi di verità, giustizia e bellezza, sparsi nelle culture, vanno non solamente accolti e salvati, ma anche sviluppati, approfonditi e arricchiti a partire dalla pienezza della Rivelazione.

10. *Universalizzare possibili forme di inculturazione.*

Attraverso lo scambio interculturale, le particolarità culturali vengono diffuse e fatte bene comune. E anche questo costituisce un compito della Chiesa.

3.2.5. La «reciprocità»

3.2.5.1. Principio

Il rapporto fede-cultura non è a senso unico, ma a doppio senso.⁸⁰ Tra quei due termini intercorre un «mutuo appello», secondo una felice espressione di Paolo VI.⁸¹ Da parte sua, i padri del Concilio Vaticano II parlano dello «scambio vitale» tra Chiesa e le diverse culture.⁸²

Pertanto, la cultura (sia moderna che popolare) ha pure un contributo ad offrire alla fede. Che contributo è questo?

⁸⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Autografa di Fondazione del Pontificio Consiglio della Cultura* (20 maggio 1982), in: AAS 74 (1982) 683-688. Dice tra l'altro il Papa: «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».

⁸¹ Cf. PAOLO VI, *Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) n. 29.

⁸² Cf. CONCILIO VATICANO II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965) n. 44.

Qui possiamo usare gli stessi tre termini, però invertendone la direzione, che abbiamo usato per il rapporto della fede alla cultura. Se è così, possiamo dire che la cultura può:

- arricchire la fede con i suoi sviluppi, dandogli un corpo espressivo o simbolico (incarnazione);
- purificare forme storiche della fede, mostrando quanto siano relative e a volte anche erranee (croce);
- completare la comprensione della fede, risvegliando dimensioni della rivelazione finora sconosciute e dimenticate (risurrezione).

Tutto ciò vuol dire che l'identità della fede non deve essere pensata come una struttura statica, un sistema di verità chiuso, ma piuttosto come un processo dinamico. Trattasi di una identità aperta, inclusiva, auto-amplificativa, come tutta realtà vivente (un seme o un albero, secondo le parabole del Vangelo). L'identità cristiana è una identità solidale, ospitale e amorosa, infine «cattolica».

Ciò che implica infatti (in teoria e in pratica) la fede cristiana, lo scopriamo nella storia stessa, come ci insegna la teologia dello «sviluppo dei dogmi». (Ma qui bisognerebbe parlare più in termini di «mistero di fede» che in quelli di «dogma di fede»).

Sappiamo peraltro che l'identità della fede affonda le sue radici nel mistero insondabile di Dio. Anche quando diciamo che l'identità cristiana se ciffra nel Cristo-Dio, diamo una direzione, ma non tutto il contenuto di ciò che significa il mistero di Cristo, poiché, come dice san Paolo agli Efesini, «le ricchezze del mistero di Cristo» sono «imperscrutabili» (*Ef* 3, 8). Tommaso d'Aquino dice qualcosa di simile quando afferma, con geniale acuità, che l'oggetto radicale, ultimo e decisivo («formale») della fede non sta nella Bibbia, nella Chiesa, nell'Amore del prossimo e neanche nell'uomo Gesù, ma appunto nella Verità assoluta che è Dio stesso; e tutte quelle realtà hanno a che fare con la fede esclusivamente in quanto hanno rapporto con la «Verità prima» (II-II, q. 1, a. 1).

È ciò che giustifica il principio (e non la mera strategia) del dialogo tra la fede e le culture, inclusive le religioni. Pensiamo solamente quante riserve di conoscenza religiosa, di ricchezza etica e di saggezza umana possono essere nascoste nelle religioni (siano le grandi come le popolari), nelle filosofie e nelle altre cosmovisioni (politiche o scientifiche).

Comunque, come nel caso del rapporto fede-ragione, nel dialogo fede-cultura, il polo determinante è sempre la fede. E questo per la natura trascendente o divina della fede stessa. Le culture sono creazione umana, mentre la fede è dono dello Spirito. Le culture sono parole umane, mentre la fede è Parola di Dio. Quindi, nello scambio fede-cultura, il primato compete alla fede.

3.2.5.2. Applicazioni metodologiche

11. *Il coraggio del confronto o osare il confronto tra fede e cultura.*

La fede non deve temere di misurarsi con le culture. Deve invece aprirsi umilmente alla critica che gli viene da queste culture. E siccome ogni fede si trova sempre rivestita da una determinata cultura e che la fede si scopre più chiaramente nel confronto con le diverse culture e religioni, è solo all'interno e attraverso questo confronto che si può di volta in volta tracciare la linea di distinzione tra la «sostanza» perenne della fede e le sue «espressioni culturali» cambianti.

12. *Riconoscere la sovranità della fede.*

Non è sempre facile sapere dove passano i confini tra la «sostanza» della fede e i suoi accidentali rivestimenti culturali. Ma a titolo di criterio pragmatico, si può dire che le eventuali contraddizioni che sorgono tra fede e cultura non possono mai essere risolte a scapito della fede, ma solamente a vantaggio di essa, anche se si dovesse, a questo fine, mantenere irrisolta la contraddizione stessa.

Domande da approfondire in gruppo

47. Quali sono le *applicazioni metodologiche* più necessarie nel contesto del nostro lavoro di comunità? Esprimere e scambiare liberamente i punti di vista personali.

Perché siano santi ...

L'inculturazione è una via alla santità. Quando la fede penetra la vita degli individui e le loro comunità attraverso l'inculturazione (che porta Cristo al centro dell'esistenza), essa scopre una via alla santità. Quando una comunità cristiana può integrare i valori positivi della propria cultura, l'inculturazione diventa per essa un mezzo per aprirsi alle ricchezze della santità cristiana e così purifica la cultura e la rende più bella.

PER APPROFONDIRE:*

Nota bibliografica

Documenti della Chiesa

- . GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Slavorum apostoli* nel ricordo dell'opera evangelizzatrice dei santi Cirillo e Metodio dopo undici secoli (2 giugno 1985).
- . GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* circa la permanente validità del mandato missionario (7 dicembre 1990).
- . GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Orientalium lumen* all'episcopato, al clero e ai fedeli per la ricorrenza dell'*Orientalium dignitas* di papa Leone XIII (2 maggio 1995).
- . GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995). Vedi: nn. 47-71.
- . GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996).
- . GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999).
- . GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999).
- . GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Oceania* (22 novembre 2001).
- . GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003).

- . CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *La liturgia romana e l'inculturazione. IV istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra liturgia* (nn. 37-40) (25 gennaio 1994).
- . COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Fede e inculturazione* (8 ottobre 1988): EV 11/1991 p. 847-895.
- . PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Per una pastorale della cultura* (23 maggio 1999).
- . III CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINOAMERICANO (Puebla 1979).
- . IV CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINOAMERICANO (Santo Domingo 1992).
- . V CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINOAMERICANO E DEI CARAIBI (Aparecida 2007).

Studi

- . AA. VV., *Inculturazione e liturgia oggi*, in: Rivista Liturgica 82/4 (1995).
- . AA. VV., *L'inculturation*, in: La Maison-Dieu 189 (1989).
- . AMALORPAVADASS D.S., *Towards Indigenization in the Liturgy* (Bangalore 1971).
- . AMALORPAVADASS D.S., *Theological Reflections on Inculturation*, in: Studia Liturgica 20/1 (1990) pp. 36-54.
- . ARBUCKLE Gerald, s.m., *Earthing the Gospel: An Inculturation Handbook for the Pastoral Worker* (Orbis, Maryknoll - New York 1990).
- . ARBUCKLE Gerald, s.m., *Inculturation not Adaptation: Time to Change Terminology*, in: Worship 60/6 (1986) pp. 512-520.

* Per una bibliografia essenziale, vedi: SCARVAGLIERI G., *Vita consacrata e inculturazione* = Problemi di vita religiosa (Dehoniane, Bologna 1999) pp. 113-121.

- . ARÉVALO CATALINO G., s.j., *The Church in Asia and Mission in the 1990s*, in: VILLEGAS Socrates, ed., *The Way of the Shepherd* (Salesian Publishers, Wakati 1992) pp. 99-131.
- . BIANCHI Enzo, *Come evangelizzare oggi* = Sympathetika (Qiqajon, Monastero di Bose 1997).
- . BOSCH David J., *Transforming Mission: Paradigm Shifts in Theology of Mission*, Maryknoll (Orbis Books, New York 1991) 587 p.
- . BRUNI Giancarlo, *Servizio di comunione. L'ecumenismo nel magistero di Giovanni Paolo II* (Qiqajon, Comunità di Bose 1997).
- . BRUNI Giancarlo, *Rapporto tra cultura e Vangelo. Lectio della prima ai Corinti sulle «origini»* = Dalla Parola alla vita 5 (Paoline, Milano 1997) 210 p.
- . CASTILLO Fernando, *Cristianesimo e inculturazione in America Latina*, in: *Concilium* (1994) pp. 104-121.
- . CHUPUNGCO A.J., *L'adattamento della liturgia tra cultura e teologia* (Marietti, Casale Monf. 1985).
- . CHUPUNGCO A.J., *Liturgies of the Future. The process and Methods of Inculturation* (Paulist Press, New York 1989).
- . CÔTÉ Louise, cnd, *Meeting of the General Council of the UISG: Evangelization in the Cultural Changes in our Countries*, in: *UISG Bulletin* 79 (1989) pp. 3-15.
- . CROLLIUS A., *What is so New about Inculturation?*, in: *Gregorianum* 59 (1978) 721-738.
- . CUSTODIO L.J., *Understanding Culture*, in: *Philippiniana Sacra* 27, n. 80 (1992) pp. 279-292.
- . DUPUIS J., *Jésus Christ à la rencontre des cultures* (Du Cerf, Paris 1990).
- . FIORE C., *Evangelizzare la cultura* (LDC, Torino 1997).
- . FRIEDLI R., *Le Christ dans les cultures. Carnets de routes et de déroutés* (Du Cerf, Paris 1990).
- . GATES H., *Loose Canons: Notes on the Cultures Wars* (Oxford University Press, New York 1992).
- . GEORGE Francis, *Inculturation and ecclesial communion* (Rome 1990).
- . GONZÁLES R., *Adaptación, inculturación, creatividad. Planteamiento, problemática y perspectivas de profundización*, in: *Phase* 158 (1987) pp. 129-152.
- . GRITTI J., *L'expression de la foi dans les cultures humaines* (Centurion, Paris 1975).
- . LAMBINO Antonio B., s.j. *Inculturation in Asia: Going beyond first Gear*, in: *Landas* 1 (1987) 72-80.
- . LECHUER N., *¿Son compatibles modernidad y modernización? El desafío de la democracia Latinoamericana*. Doc. de trabajo Flacso (Santiago 1990).
- . LUKKEN G.M., *Inculturation et avenir de la liturgie*, in: *Questions Liturgiques* 75 (1994/3) pp. 113-134.
- . MIDALI M., *Inculturare l'identità carismatica e spirituale di un istituto di vita consacrata*, in: *Vita Consacrata* 32/1 (1996) pp. 50-69.
- . MODGIL S. et al., *Multicultural Education: The Interminable Debate* (Falmer Press, Philadelphia - Pennsylvania 1986).
- . MONSENGWO PASINYA Laurent, *Inculturation à l'exemple du Zaïre* (Saint Paul, Kinshasa 1979).

- . MUSUMBI Jean Bosco, *Religieux africain de l'an 2000. Problèmes et urgences* (Baobab, Kinshasa 1994) 48 p.
- . NADEAU Jean-Guy, *Evangelizzazione e cultura dei giovani nella prospettiva del Canada francese*, in: *Concilium* (1994) pp. 122-134.
- . NAKAMURA Claudine, *smsm, The Prophetic Dimension of Religious Life in Oceania*, in: *UISG Bulletin* 79 (1989) pp. 38-43.
- . NKÉRAMIHIGO T., s.j., *À propos de l'inculturation du christianisme* in: *Telema* 3 (1977) n. 4, pp. 19-26. In English: *Inculturation and the specificity of Christian Faith* in: WALIGGO J.M. - ROEST CROLLIUS A., S.J. - NKÉRAMIHIGO T., s.j. - MUTISO-MBINDA J., *Inculturation. Its meaning and urgency* (St. Paul Publications, Africa 1986) pp. 67-74.
- . NKERAMIHIGO T., s.j., *La création comme condition de la revalorisation d'une culture* in: *Bulletin Secr. n. Chr.* 14 (1979) pp. 48-63.
- . OMAECHEVERRÍA I., *The dogma of the Incarnation and the Adaptation of the Church to Various Peoples*, in: *Omnis Terra* 73 (1976) pp. 277-283.
- . ONWUBIKO Oa, *Theory and practice of inculturation: an African perspective* (SNAAPM Press, Enogu 1992).
- . OREILLY Martin, *The Challenge of being a Religious in Africa Today* (AMECEA Gaba Publications Spearhead, Eldoret - Kenya 1996) 241 p.
- . SCARVAGLIERI G., *Vita consacrata e cultura*, in : *Vita Consacrata* 30/3 (1994) pp. 319-330.
- . SCARVAGLIERI G., *Vita consacrata e inculturatione = Problemi di vita religiosa* (Dehoniane, Bologna 1999) 125 p.
- . SCHINELLER P., *A Handbook on Inculturation* (Paulist Press, New York 1990).
- . SCHREITER Robert, *Inculturation della fede o identificazione con le culture?*, in: *Concilium* (1994) pp. 32-43.
- . SECONDIN Bruno, *Inculturation and Religious Life*, in: *UISG Bulletin* 79 (1989) pp. 23-37.
- . SECONDIN Bruno, *Incarnare la vita consacrata nel cuore delle culture*, in : *Vita Consacrata* 32/1 (1996) pp. 38-49.
- . SHORTER A., *Toward a Theology of Inculturation* (London 1988).
- . WALIGGO J.M. - ROEST Crollius A., s.j. - NKÉRAMIHIGO T., s.j. - MUTISO-MBINDA J., *Inculturation. Its meaning and urgency* (St. Paul Publications, Africa 1986) 83 p.
- . ZAGO M., *L'inculturation : sfida per la vita consacrata*, in : *Vita Consacrata* 30/3 (1994) pp. 331-338.

APPENDICE

I

INCULTURAZIONE NEL MONDO MODERNO E POST-MODERNO

L'evangelo è parola di grazia e di salvezza a persone situate culturalmente, a Ovest e a Est, a Nord e a Sud. Questi parziali accenni si riferiscono all'ambiente culturale occidentale visto con occhi europei. Non hanno né la pretesa della esaustività né la pretesa della verità assoluta, semplici frammenti offerti in forma scolastica e schematica, domande e risposte, alla riflessione e alla discussione. Una provocazione appunto.

MODERNITÀ

Modernità è il termine culturale con il quale l'Occidente ama definire se stesso. Un termine complesso, non soggetto, cioè, a un solo significato, come vedremo.

Genesis della modernità

Da dove nasce il moderno? Dalla crisi della cristianità occidentale e dal conflitto politico e filosofico con essa.

1. Da un lato la frantumazione confessionale del 1500-1600, causa di disgregazione sociale e di intolleranza fino alle guerre di religione, ha favorito l'affermarsi della concezione dello Stato a-confessionale, laico, come nuovo centro unificatore attorno alle carte costituzionali. Stato emancipato dalla ragione religiosa motivo di divisione, di violenza, di non tolleranza.

2. D'altro lato la diatriba interminabile tra ragione e rivelazione si conclude con l'affermarsi della prima. È la fine di una lunga marcia di affiancamento da un ruolo subalterno, «*philosophia ancilla theologiae*». La ragione costituisce l'uomo e lo abilita ad adempiere il proprio compito di soggetto autonomo nel comprendere la realtà mondana e il proprio ruolo in essa.

3. La modernità come uscita dalla tutela ecclesiastica sia in campo politico che in campo filosofico, e quindi giuridico e scientifico, si impone come una necessità («*necessarium*») nei confronti di una cristianità degenerata: separata, intollerante e dogmaticistica. È nella contemporaneità che la Chiesa ha riconosciuto e confessato il proprio peccato, imboccando una via diversa: l'ecumenismo come risposta alle divisioni; la laicità dello Stato nei confronti di ogni confessionalismo antico e nuovo, di stampo religioso e no; la rivalutazione di Galileo e di ciò che essa significa.

Configurazione della modernità

Due sono le figure o le forme o le espressioni della modernità.

L'una riguarda la *fede* stessa e consiste nella *secolarizzazione* del cristianesimo. Di quest'ultimo se ne assumono il messaggio e i valori registrati nel Libro, recidendoli però dalla loro origine, che è l'ineffabile Tu divino, dalla loro adempiuta intelligibilità che è Gesù maestro e Signore, dalla forza che li rende amabili e praticabili che è lo Spirito santo e dal loro approdo ultimo che è il Regno.

In questa prospettiva la modernità si qualifica come processo di secolarizzazione in termini antropologici, storici e etici del cristianesimo. In sintesi si qualifica:

a) Per un'opera di sostituzione del principio *trascendenza*: il Tu divino e il Regno, alfa da cui tutto procede e omega verso cui tutto confluisce, sono messi tra parentesi. Non negati, si deve parlare in questo caso piuttosto di agnosticismo che di ateismo, semplicemente al di fuori del proprio orizzonte di responsabilità.

b) Una sostituzione a vantaggio dell'uomo e della sua storia. Il nuovo principio trascendente è l'io - cosciente - responsabile - libero - vero - chiamato alla felicità - nella sua finitudine. In breve l'*uomo etico*, che fonda questo suo essere e questa sua pretesa nella lucida "esperienza" del sentirsi così. Un dato che riposa in se stesso, una luce fondante che non necessita di ulteriori spiegazioni. È così. Moderno è pertanto il soggetto cosciente, lucidamente consapevole della sua finitudine e di realizzare se stesso e una storia positiva assumendo con responsabilità creativa e nella libera autodeterminazione la custodia dell'altro, uomo-animale-natura, preoccupato del suo diritto a essere e a essere felice. In questo sta la sua stessa felicità. La modernità diventa in tal modo la *traduzione etica* del cristianesimo in termini puramente secolari, senza ulteriori riferimenti a Dio e alle istituzioni ecclesiastiche. L'uomo è titolare della propria decisione come esserci per l'altro con fattiva compassione. Questa la sua verità è testimoniata a lui dalla voce della sua intelligente e cordiale coscienza. Questa verità etica percepita dall'uomo dentro di sé è il trascendente dell'uomo, la sua ragione operativa e critica. E chi è mai, detto tra parentesi, il credente se non colui a cui è dato percepire in questa voce profonda l'eco e la trascrizione di una Parola che proviene dal non circoscrivibile? Esperienza che dischiude all'atto di adorazione.

c) Da sottolineare come in questa visione di modernità siano ancora tenuti saldi i binomi individuo-società e libertà-verità. Il soggetto tiene conto dell'insieme; la libertà di pensiero, di parola e di azione finisce dove inizia quella dell'altro, preoccupata del non nuocere all'altro. Si accettano le carte dei diritti, i patti sociali e la distinzione tra pubblico e privato. La ragione con volontà si colloca nell'ambito comune.

POST-MODERNITÀ

Accanto a questa figura di modernità mai venuta meno, indipendentemente da essa o come suo epigono, se ne impone una seconda, da alcuni detta «post-modernità».

a) Essa si configura come *no* alle *visioni organiche del mondo* centrate sulla razza (il nazifascismo) e sull'utopia (il marxismo degenerato in socialismo reale e la scienza-tecnica come illusoria vittoria sulla penuria e sulla morte). È un no nato da delusione e da reazione contro mondi votati al culto dell'astrazione (le grandi idee, la grande razza, i grandi sogni). È un *no* anti-idolatrato che ha finito per privilegiare il «pensiero debole», il «piccolo è bello»

(«small is beautiful»), il gusto della frammentarietà e della quotidianità sullo sfondo della deriva e della tragedia dei sistemi e delle ideologie totalizzanti e totalitarie.

b) Essa si configura come *si* all'*autoaffermazione radicale dell'io, del soggetto*. In rottura però con la prospettiva precedente, al punto che alcuni parlano di «monoteismo dell'io», di «laicità avalutativa». Nel senso di coscienza di sé come individui chiamati a esprimere la propria libertà come pura scelta. Libertà è nel scegliere comunque e a piacere, questo il valore - l'assioma - la verità, indipendentemente dal che cosa e dal come che non può essere preordinato dall'esterno, da nessuna parola forte e altra.

L'io è il creatore *ad libitum* di senso e di obiettivi, di mezzi e di vie per conseguirli. Leggendo gli altri come se stesso. Di qui la pluralità e l'assolutezza degli obiettivi, dei significati e dei mezzi; di qui l'inevitabile tolleranza della frammentarietà e della diversità, attenta a darsi rapide «regole del gioco» per non sfociare in conflitti incontrollabili; di qui l'emergere del «corporativismo» come addizione degli interessi particolari e omogenei, dando vita a gruppi e società di interesse insofferenti della «solidarietà» espressa ad esempio dal cosiddetto «Stato sociale», come di ogni controllo pubblico e pubblica ipocrisia. Tipo la distinzione tra privato e pubblico. Così se la modernità classica era tollerante nell'ammettere cittadinanza alle differenze distinguendo le sfere del pubblico e del privato, non così nella post-modernità. Ogni differenza-diversità rivendica il suo diritto ad essere pubblicamente notificata, riconosciuta e amplificata attraverso i *media*. È l'io sovrano a esigerlo. Classico l'esempio di matrimoni eterosessuali e omosessuali. Ambedue hanno pari dignità e diritto.

c) Essa si configura anche come aggregazione attorno ad un dato di fatto riconosciuto o condiviso: il mercato comune e globale, il totem attorno a cui ruota la modernità postmoderna che ha nell'io, nelle corporazioni a maggioranza di due terzi e nel mercato il suo centro e la sua verità. Un modo di essere e di configurare la società conflittuale in rapporto alla modernità classica, nella quale il soggetto si leggeva s' come sostituto di Dio, assumendone però le istanze etiche dell'essere-con-e-per-l'altro, accettando i controlli delle istituzioni. Una centralità dell'io che, nonostante le intenzioni originarie, ha finito secondo alcuni per produrre progressivamente solitudine da un lato e gruppi di interesse d'altro lato, sfociati nella lotta di classe (socialismo reale) e nell'esaltazione nazionalistica (nazifascismo). Per cui la post-modernità sarebbe la conclusione, anche se non l'unica, di un lungo cammino iniziato con l'affermarsi del soggetto.

COME USCIRE DALLA CRISI?

È dentro la dialettica modernità-postmodernità che il cristiano si trova a vivere. Come abitare questa terra?

a) *Accogliendola senza rimpianti e nostalgie*: il cristiano occidentale è nato "sotto questa legge". È il suo «habitat», il suo *ambiente vitale*.

b) *Amandola*. Così Dio nel Figlio ha amato il mondo (Gv 3, 16; I Gv 4, 9-10), così Dio nel Figlio attraverso i suoi continua a prolungare il suo amore verso questo uomo moderno-postmoderno. Nessuna fuga «apocalittica» dai «cattivi» (I Cor 5, 11b), ma il linguaggio dell'amore che si fa compagnia: camminare insieme senza giudizi di condanna (Gv 3, 17; I Cor 5, 12-13), esaminando tutto e ritenendo ciò che è buono (I Ts 5, 21); un amore condito di saggezza, di grazia e di cortesia (Col 4, 5-6), miti e umili (Mt 11, 29). È questo l'«humus»

necessario perché la parresia (At 4, 31) non degeneri in arroganza.

c) *Non privandola della novità.* L'uomo moderno-postmoderno non chiede ai discepoli del Signore la cultura dell'omologazione alla sua mentalità (Rm 12, 2), ma la mostrazione che davvero è possibile una vita "solare" da figli della luce. La «Xenitheia» come «estraneità» a un modo di essere e di esistere è in vista di «metanoia» evangelica, dono di Dio a questa terra. Il dono di creature conformi a Cristo (Rm 8, 29), iconi dell'Icona, di creature conformi alla Trinità. All'uomo odierno alla ricerca della sua immagine, Dio dona i somiglianti al Figlio; all'uomo odierno alla ricerca di relazioni diverse, Dio dona comunità segno di comunione nella distinzione.

Il linguaggio dell'amore si traduce nel linguaggio del modo di essere, da tutti visibile e leggibile (2 Cor 3, 1-3).

d) Linguaggio che diventa poi *gestualità*. Riscoprire il corpo come luogo in cui la passione e la compassione di Dio si fanno gesto concreto in-con-per noi. Sguardo e mano tesa fattiva, libera e gratuita a chi invoca bisogno e gioia: amico-nemico, buono-cattivo, giusto-ingiusto, credente - non credente, ebreo-musulmano-cristiano-buddhista-induista ..., bianco-nero, maschio-femmina, etero-omosessuale, nord-sud, est-ovest, ... Con particolare attenzione agli ultimi, ai poveri. Il linguaggio dello scandalo evangelico: farsi voce di chi non ha voce (cf. *Ecclesia in Africa* 70).

e) *Linguaggio infine del canto e dell'attesa.* Cantare al nostro Dio (Col 3, 16) e attendere Lui (Ap 22, 17; 1 Cor 16, 22) e nuovi cieli e terra nuova (Ap 21, 1; 2 Pt 3, 13; Is 65, 17). Si tratta di amare la modernità-postmodernità conservando viva per esse le domande di senso e di futuro, e notificando ad essa che davvero è umanamente umano e bello vivere e morire così: con passione e con compassione per l'uomo, riflesso e prolungamento di un Amore che gratuitamente e liberamente si è fatto vicino e incontro.

f) Il cristiano contribuisce dunque alla crisi attraverso il linguaggio di *un amore che si esprime* in compagnia, in novità creaturale, in gesto e in canto. Una provocazione pronta «a rendere ragione» (1 Pt 3, 15). Oltre il linguaggio della fuga, della rivincita, del moralismo e del fondamentalismo o integrismo che separa e condanna.

PER APPROFONDIRE:

. BAUM G., *Due punti interrogativi: inculturazione e multiculturalismo*, in: *Concilium* 30 (1994) pp. 135-142.

. CHEVALIER A., *La paroisse post-moderne. Faire Église aujourd'hui. L'exemple du Québec* (Paulines, Montréal 1992).

. FEATHERSTONE M., *Consumer Culture and Post-Modernism* (Sage, London 1991).

. GERMANI G., *Sociologia della modernizzazione* (Laterza, Bari 1971).

. LYOTARD J.F., *La condizione postmoderna* (Feltrinelli, Milano 1987).

. MARDONES J.M., *El desafío de la postmodernidad al cristianismo* (Sal Terrae, Santander

1988).

. UNIONE SUPERIORI GENERALI 55° CONVENTUS SEMESTRALIS, *Vocazioni alla Vita Consacrata nel mondo moderno e postmoderno* (Il Calamo, Roma 1999).

. VALADIER P., *L'Église en procès. Catholicisme e société moderne* (Flammarion, 1989).

. VATTIMO G. – ROVATI P.A., *Il pensiero debole* (Feltrinelli, Milano 1988).

MULTICULTURA

Ricorda tu che credi alla tua efficienza:

Il tuo Cristo è giudeo.

La tua macchina è giapponese.

La tua pizza è napoletana.

La tua birra è tedesca.

Il tuo profumo è francese.

La tua democrazia è greca.

Il tuo caffè è brasiliano.

Il tuo orologio è svizzero.

La tua camicia è indiana.

La tua radio è coreana.

Le tue vacanze sono turche, tunisine o marocchine.

Le tue cifre sono arabe.

La tua scrittura è latina.

E ... tu rimproveri a tuo fratello di essere STRANIERO.

II
IN CONCRETO ...

Qui, ogni regione o giurisdizione può descrivere la propria realtà culturale.

1. In Africa sudsahara

L'Evangelizzazione

Lingua e modi di espressione

In Africa sudsahara tradizionale, il linguaggio dell'A.T. sembra più vicino alla situazione reale che conosce la gente. La conoscenza della propria storia ed identità si è trasmessa -come nell'A.T.- in tradizione orale. C'è una grande ricchezza di simboli nella società africana tradizionale. Ci sono molti tipi di simboli. Alcuni si percepiscono nell'arte. Alcuni sono rappresentati da insetti, animali, alberi, forme, segni ("marks"), colori, e tanti tipi di scultura. Nell'iniziazione, i colori bianco, nero e rosso hanno il significato di morte, fertilità e vita rispettivamente. Ci sono anche simboli che non possono essere interpretati da coloro che non sono stati iniziati o da coloro che non appartengono a queste società (ciò vuol dire che ci sono cose che si sapranno). Ci sono molti simboli nei rituali, nelle celebrazioni, nel culto, nella danza, nel canto e nei vestiti. Tutti questi simboli aiutano a comunicare e/o a rivelare e/o a rafforzare le idee che intendono dare. La vita africana tradizionale senza simboli sarebbe vuota.

Fede

In Africa sudsahara. Gli africani sono per natura religiosi: hanno il senso del sacro, sanno che esiste un Dio Creatore, vivono in un mondo spirituale. Non fanno una distinzione formale tra il sacro e il secolare, tra il religioso e il non-religioso, tra gli aspetti materiali e spirituali della vita. Ov'è l'africano, lì è la sua religione. La religione accompagna l'individuo da molto prima della sua nascita fino alla sua morte. La religione tocca tutti gli aspetti della vita africana. È qualcosa più percepito che analitico, più vissuto che riflettuto. La vita è concepita come una partecipazione vitale alla fonte di vita, Dio stesso. Egli è l'Essere supremo. Ha vari nomi: in kinandé «Nyamuhanga» ("Essere supremo"), in siswati «Mvelinchanti» ("Colui che è da sempre"), in luganda «Katonda» ("il Creatore"), in zulu «Nkulunkulu» ("l'Altissimo"), ... Cristo, in quanto unico mediatore tra Dio e gli uomini, potrebbe essere presentato in Africa sudsahara come il «grande antenato».

Liturgia: celebrare la fede

In Africa sudsahara. La preghiera fa parte della vita dell'africano. Essa fa uso del simbolismo che si ispira ai vari ambienti geografici e alle varie esperienze storiche e culturali. Da parte del popolo in preghiera, c'è libertà di adattamento e supplica per un'azione immediata e i bisogni del momento. I momenti di preghiera sono legati al simbolismo dei vari momenti del giorno. Le ore dell'aurora, di mezzogiorno e del tramonto hanno un significato simbolico nel culto al Dio Creatore. Nella preghiera africana, l'anamnesi ha una certa importanza: c'è una

forte consapevolezza della necessità di continuità e di tradizione. La preghiera e il culto sono efficaci. La contemplazione e il silenzio hanno avuto un ruolo importante nei tempi della schiavitù e in alcuni riti. La celebrazione, con il canto, il suono del tamtam, la danza e il movimento ritmico, segna la vita dell'africano. Gli africani amano celebrare la vita. Ogni tappa di transizione della crescita umana è sottolineata da celebrazioni in famiglia e in tutta la comunità. Attraverso le celebrazioni l'unità della comunità viene "cementata". La celebrazione dona un senso di solidarietà ("togetherness"). Le celebrazioni sono momenti di gioia, momenti di istruzioni socio-morali e di culto. Ci sono di tutti i tipi di ritmi e di arresti da usare in occasioni particolari, anche delle danze di guerra.

Famiglia e comunità ecclesiale di base

In Africa sudsahara, il ruolo della famiglia e della comunità è fondamentale. Il senso di famiglia è molto largo (nonni, zii, cugini, nipoti, ..., amici intimi, membri dello stesso villaggio, della stessa tribù, ...) e si estende anche nel tempo (antenati, discendenti).

Ogni persona è anzitutto un membro di una comunità, e poi è un individuo. La comunità controlla le relazioni sociali tra la gente determinando il comportamento di ogni individuo verso l'altro: ognuno ha molto presto un ruolo specifico da assumere in seno alla famiglia/comunità; e così ognuno sperimenta il sentimento di appartenenza (alla famiglia, al suolo, alla tribù, ...), si sente riconosciuto, rispettato e "responsabilizzato". I membri della comunità insieme vivono, lavorano e eseguono i loro rituali e cerimonie. Insieme concepiscono e danno inizio ad usanze e tradizioni. La condivisione, il senso di appartenenza e la partecipazione sono molto importanti. I membri sono sufficientemente vicini insieme per l'amicizia e per la condivisione, però non sono troppo vicini per fare male l'uno all'altro per essere stati troppo coinvolti o preoccupati; sufficiente vicinanza, ma anche sufficiente distanza. I membri della comunità sono fieri di vivere i valori dell'ospitalità, della lealtà, dell'obbedienza, del lavoro insieme, etc. Mettono in evidenza il valore della gratitudine.

La Pietà mariana

Vergine

In Africa sudsahara, tradizionalmente, la verginità era un valore in preparazione al matrimonio o per il "servizio" esclusivo del sacro ...

Donna

In Africa sudsahara, tradizionalmente, le donne erano stimate, rispettate, e la loro dignità era riconosciuta. La donna era vista come fonte di vita; era rispettata in tutte le tappe della sua crescita e assistita nell'assumere le sue responsabilità di sposa e madre. Le donne dovevano essere protette dagli uomini e i casi di abusi sessuali erano rari e poco sentiti in molte comunità africane. Le donne erano viste come il sesso debole.

2. In America

Evangelizzazione
Pietà mariana
Vita consacrata

3. In Asia

Evangelizzazione
Pietà mariana
Vita consacrata

4. In Europa

Evangelizzazione
Pietà mariana
Vita consacrata

5. In Oceania

Evangelizzazione
Pietà mariana
Vita consacrata

INDICE

PRESENTAZIONE

I. L'INCULTURAZIONE NELLA BIBBIA

1.1. ACCENNO ALL'ESPERIENZA DI ISRAELE

- 1.1.1. Assimilazione della propria cultura come coscienza di unicità
- 1.1.2. Israele e la cultura idolatrica
- 1.1.3. Israele e l'incontro con altra cultura: la versione dei LXX

1.2. RIFERIMENTO TEO-CRISTOLOGICO

- 1.2.1. Galati 4, 4-7: il Verbo si fece carne in un'epoca precisa, in una cultura precisa
- 1.2.2. *Matteo* 1, 1: il Verbo si fece carne nella storia d'Israele
- 1.2.3. *Giovanni* 19, 19-20; *Luca* 3, 38: scoprire il "Re dei giudei" in ogni lingua, in ogni tempo
- 1.2.4. *Filippesi* 2, 6-8: il Figlio dell'Altissimo si fece carne nella condizione la più bassa e alienata
- 1.2.5. Conclusioni

1.3. RIFERIMENTO ECCLESIOLOGICO

- 1.3.1. *Atti* 2, 1-12; *Genesi* 10, 1-32: farsi sentire in una lingua dominante o in tutte le lingue?
- 1.3.2. *Atti* 15, 1-35: a un pagano che crede in Cristo, non imporre il giogo della cultura ebraica
- 1.3.3. *Atti* 17, 16-34: partire da ciò che è giusto nei valori religiosi locali
- 1.3.4. *I Corinti*: favorire l'incontro e il dialogo tra il Vangelo di Cristo e ogni cultura

1.4. RIFERIMENTO APOSTOLICO

- 1.4.1. *I Corinti* 9, 1-27: assumere la cultura di tutti
- 1.4.2. Sintesi
Vita dei Cristiani

II. INCULTURAZIONE NEL CONTESTO DELL'EVANGELIZZAZIONE, DELLA PIETÀ MARIANA E DELLA FORMAZIONE ALLA VITA RELIGIOSA SERVITANA

2.1. INCULTURAZIONE

- 2.1.1. Il termine «inculturazione»
- 2.1.2. Un duplice movimento

2.2. L'EVANGELIZZAZIONE

- 2.2.1. Il mandato di evangelizzazione
 - 2.2.1.1. Un dovere: predicare il Vangelo
 - 2.2.1.2. Perché il seme evangelico dia frutto
 - 2.2.1.3. Nel contesto di oggi: tre varie situazioni
- 2.2.2. Alcuni interrogativi
 - 2.2.2.1. Lingua e modi di espressione
 - 2.2.2.2. Fede

- 2.2.2.3. Liturgia: celebrare la fede
- 2.2.2.4. Famiglia e comunità ecclesiale di base

2.3. LA PIETÀ MARIANA

- 2.3.1. Vergine
- 2.3.2. Donna
- 2.3.3. Sposa
- 2.3.4. Madre

2.4. LA FORMAZIONE ALLA VITA RELIGIOSA SERVITANA

- 2.4.1. Tener conto del contesto
 - 2.4.1.1. In una nuova fondazione, in una giovane Chiesa
 - a) Coltivare una teologia della vita religiosa con la cultura locale
 - b) Comunicare l'identità e il carisma servitano
 - c) Considerare i membri con realismo e rispetto
 - d) Discernimento e formazione curata
 - 2.4.1.2. In una società moderna/postmoderna
 - a) la capacità di fare comunione
 - b) un servizio agli ultimi vicini alle nostre comunità
 - c) la preghiera liturgica
 - d) una capacità di accoglienza
 - 2.4.1.3. In un ambiente ostile al cristianesimo
 - a) La fedeltà
 - b) La comunicazione
- 2.4.2. Alcuni interrogativi
 - 2.4.2.1. L'educazione/formazione
 - 2.4.2.2. La vita comune
 - 2.4.2.3. Il voto di castità: amare Dio, unico "Amore"; voler amare tutti senza eccezioni
 - 2.4.2.4. Il voto di povertà: amare Dio, unico "Bene"; voler condividere
 - 2.4.2.5. Il voto di obbedienza: amare Dio, unica "Via"; voler fare la Sua volontà

III. INCULTURAZIONE: PRINCIPI E APPLICAZIONI

3.1. ALCUNE PREMESSE ELEMENTARI

- 3.1.1. Cultura: processo collettivo e storico
- 3.1.2. I due livelli della cultura: i simboli e i valori
- 3.1.3. Due sfere di cultura: moderna e popolare

3.2. PRINCIPI TEOLOGICI E APPLICAZIONI METODOLOGICHE

- 3.2.1. L'«identità» della fede
 - 3.2.1.1. Principio
 - 3.2.1.2. Applicazioni metodologiche
 - 1. Mantenere saldamente l'identità/unità della fede
 - 2. Rispettare in linea di massima la diversità di espressioni culturali della fede e il loro concerto sinfonico
- 3.2.2. L'«incarnazione» del testimone della fede
 - 3.2.2.1. Principio
 - 3.2.2.2. Applicazioni metodologiche
 - 3. La kenosi culturale o morire a se stesso
 - 4. Amare le forme culturali altrui
 - 5. Farsi uno del popolo 40

6. Raccogliere i germi del Verbo ("semina Verbi") sparsi nelle culture (moderna o popolare)
 - 3.2.3. La «critica della Croce»
 - 3.2.3.1. Principio
 - 3.2.3.2. Applicazioni metodologiche
 7. La necessità della «profezia culturale» o saper sfidare la cultura
 8. La comprensione pastorale o fare prova di pazienza
 - 3.2.4. La «pienezza pasquale»
 - 3.2.4.1. Principio
 - 3.2.4.2. Applicazioni metodologiche
 9. Sviluppare i germi del Verbo ("semina Verbi")
 10. Universalizzare possibili forme di inculturazione
 - 3.2.5. La «reciprocità»
 - 3.2.5.1. Principio
 - 3.2.5.2. Applicazioni metodologiche
 11. Il coraggio del confronto o osare il confronto tra fede e cultura
 12. Riconoscere la sovranità della fede
- Perché siano santi*

PER APPROFONDIRE – Nota bibliografica:
 Documenti della Chiesa
 Studi

APPENDICE

I. INCULTURAZIONE NEL MONDO MODERNO E POST-MODERNO

MODERNITÀ

Genesi della modernità

1. Da un lato la frantumazione confessionale del 1500-1600
 2. D'altro lato la diatriba interminabile tra ragione e rivelazione
 3. La modernità come uscita dalla tutela ecclesiastica
- Configurazione della modernità: fede, secolarizzazione
- a) Per un'opera di sostituzione del principio trascendenza
 - b) Una sostituzione a vantaggio dell'uomo e della sua storia
 - c) Sono ancora tenuti saldi i binomi individuo-società e libertà-verità

POST-MODERNITÀ

- a) Essa si configura come no alle visioni organiche del mondo centrate sulla razza e sull'utopia
- b) Essa si configura come s'“ all'autoaffermazione radicale dell'io, del soggetto
- c) Essa si configura anche come aggregazione attorno ad un dato di fatto riconosciuto o condiviso

COME USCIRE DALLA CRISI?

- a) Accogliendola senza rimpianti e nostalgie
- b) Amandola
- c) Non privandola della novità
- d) Linguaggio che diventa poi gestualità
- e) Linguaggio infine del canto e dell'attesa

f) Il cristiano contribuisce dunque alla crisi attraverso il linguaggio di un amore

Multicultura

II. IN CONCRETO (da completare da ogni regione)